



Una, santa, cattolica e SINODALE

La Chiesa sceglie di "camminare insieme"

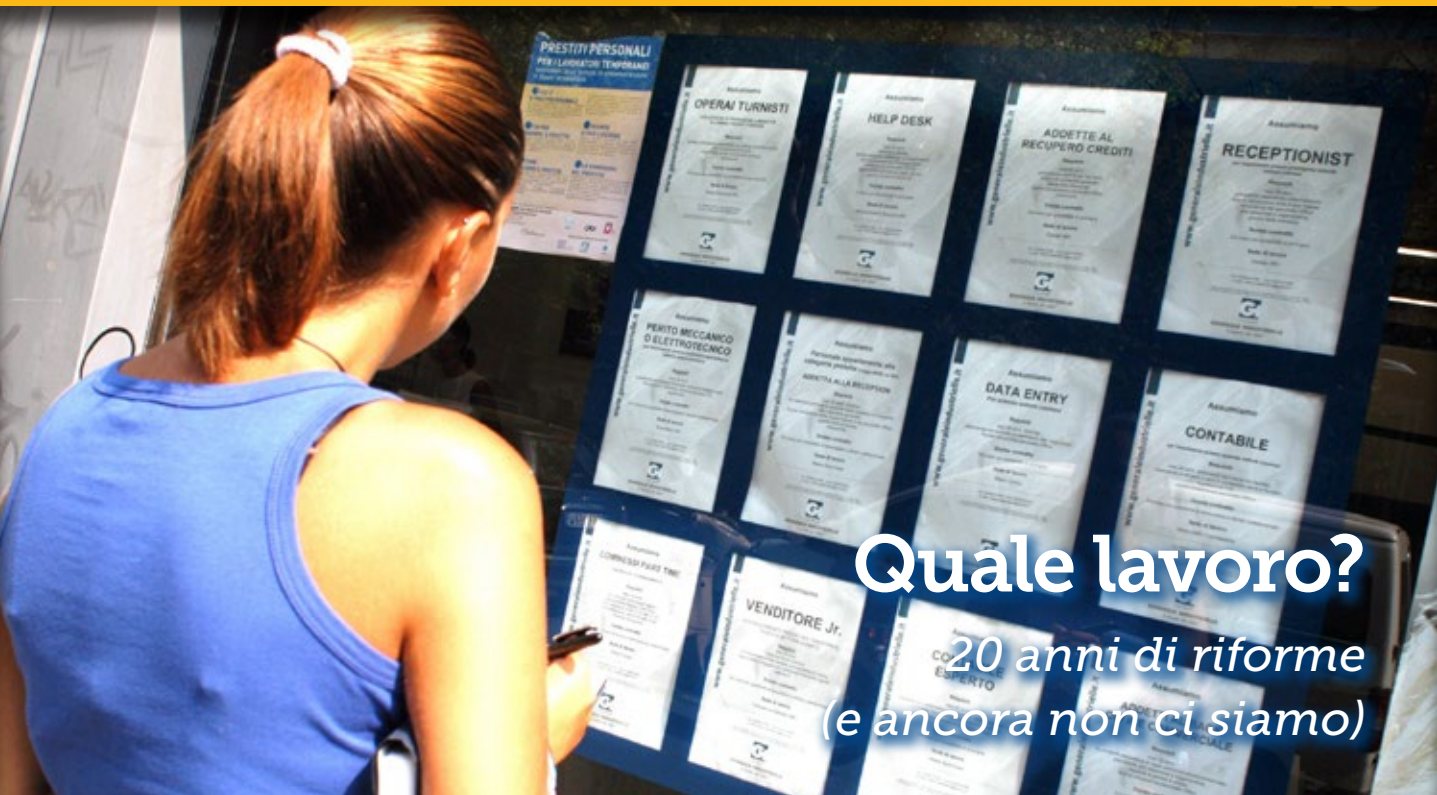
COSCIENZA



MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE

IDEE IN MOVIMENTO

1 | 2017



Quale lavoro?

20 anni di riforme
(e ancora non ci siamo)

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 [CONV. IN L. 27/02/2004 N.46] ART. 1, COMMA 2 E 3 LOM/0/MI

«La Chiesa è un sacramento d'unità nel e per il mondo. Concretamente, questo significa che dovrebbe essere un luogo dove le diversità sono integrate e redente, e dovrebbe fornire un modello vissuto per ciò che il mondo frantumato di oggi potrebbe diventare» (Intervista a Joseph Komonchak)

In questo numero

Meic



Società

QUALE LAVORO?



Chiesa

UNA, SANTA, CATTOLICA E SINODALE



23

LA SFIDA
Faggioli



26

IL MODELLO
Komonchak



32

LA RIFLESSIONE
Repole

Cultura

NONVIOLENZA: UNA SCELTA, UNO STILE



39

IL VALORE
Lucchesi



44

IL COMPITO
Altieri



48

L'OPERA
Lam Nguyen



COSCIENZA

IDEE IN MOVIMENTO

Anno 69 | Numero 1 | Maggio 2017

EDITORE

Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
Via della Conciliazione 1
00193 Roma
(sede della Redazione)
tel. 06.6861867
fax 06.6875577
coscienza@meic.net
www.meic.net

DIRETTORE EDITORIALE

Beppe Elia

DIRETTORE RESPONSABILE

Simone Esposito

REDAZIONE

Michele Lucchesi
(coordinatore)
Rosaria Capone
Roberto Cipriani
Carlo Cirotto
Paolo Daccò
Doriana De Alessandris
Andrea Favaro
Maria Mansi
Nausica Manzi
Andrea Michieli
Laura Paladino
Don Giovanni Tangorra
Tiziano Torresi

ABBONAMENTI

Italia 30 €
Estero 50 €
Sostenitore 70 €
Una copia 8 €
Ccp n. 36017002

REGISTRAZIONE

Tribunale di Roma
n. 800 del 3.4.1949

PROGETTO GRAFICO

Media & Grafica
0371.67788
www.mediagrafica.it

STAMPA

Sollicitudo
soc. coop. sociale onlus
Via Selvagrea
26900 Lodi
www.sollicitudo.it

REFERENZE FOTOGRAFICHE

Siciliani-Gennari/SIR
AFP/SIR
Archivio SIR
Depositphotos
Ingram Publishing
Wikimedia
Internet

Periodico trimestrale del
**Movimento Ecclesiale
di Impegno Culturale**

Per le immagini di cui
non è stato possibile
reperire la fonte l'editore
è a disposizione
dei titolari dei diritti

Finito di stampare il 30.5.2017
su carta riciclata Cyclus offset
(www.cycluspaper.com)



Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



BEPPE ELIA

presidente nazionale Meic



Francesco ha chiesto alla famiglia dell'AC di "entrare in politica" con la P maiuscola. Vuol dire farlo come servizio non solo generoso e disinteressato, ma anche innestato su alti riferimenti culturali e valoriali, rielaborati attraverso un'attenta mediazione

Quella Politica (con la maiuscola) che non dobbiamo temere

È delle scorse settimane un'intervista che Beppe Grillo ha rilasciato ad Avvenire, uscita in contemporanea ad un'altra, concessa dal direttore dello stesso quotidiano, al Corriere della Sera, nella quale egli ha affermato che su tre quarti dei grandi temi, cattolici e Movimento Cinque Stelle hanno la stessa sensibilità. I due fatti sono stati interpretati come il segno di una nuova strategia della Cei nei confronti del M5S, anche se, attraverso successivi chiarimenti, il direttore di Avvenire e il segretario della Cei hanno ridimensionato la portata delle due iniziative giornalistiche. La vicenda merita però qualche riflessione.

Primo: quanto avvenuto è segno di un cambiamento di stile che sta accompagnando l'espressione di idee e di analisi dentro la Chiesa, in cui il dibattito e il confronto fra posizioni non sempre omogenee comincia a farsi lentamente strada. Con qualche preoccupazione, naturalmente, per il timore di generare confusione in un popolo che già vive con difficoltà la complessità dei problemi odierni, ed anche per la consapevolezza che si possa perdere un'unità di posizione di fronte a temi qualificanti della vita civile e sociale.

Si tratta di un processo che chiede a tutti noi credenti di guardare negli occhi

la realtà, con un'azione di discernimento che chiama anzitutto in causa la coscienza personale, sollecita le nostre capacità di interpretare gli avvenimenti, ci spinge ad essere meno timidi nel parlare e nel fare. In Evangelii Gaudium papa Francesco affronta la questione del conflitto nello spazio sociale, affermando che esso deve essere

accettato, risolvendolo e trasformandolo secondo il principio di prevalenza dell'unità sul conflitto. Nello spazio ecclesiale, dove talvolta le differenze hanno dato luogo a tensioni e contrapposizioni, dobbiamo in modo analogo imparare a riconoscere le differenze, accettandoci reciprocamente nel segno di una fraternità che ha nel Vangelo la sua sorgente. È fin troppo evi-

dente che nella Chiesa esista una pluralità di pensieri, di sensibilità, di prospettive; negarle o silenziarle in nome di un'esigenza di compattezza non è rispettoso delle persone e neppure aiuta la Chiesa nel suo compito missionario. Oggi, infatti, la Chiesa può colloquiare con gli uomini e le donne proprio perdendo quell'immagine di compagine rigorosa e compatta che suscita una diffusa avversione, ma contando sui gesti e sulle parole di credenti ricchi di umanità nell'ambito delle relazioni personali e nello spazio pubblico.



I laici fanno oggi fatica ad inserirsi nello spazio pubblico, da un lato perché si sentono impreparati ad assumere qualsivoglia responsabilità di questa natura, ma anche per la convinzione che sia impossibile determinare cambiamenti sostanziali nei partiti



Un secondo punto. Nell'opinione pubblica è ancora fortemente presente l'idea che siano i vescovi a dettare la linea anche quando si tratta di elaborare progetti o intraprendere iniziative in ambito sociale e politico. Ciò accade ancor più quando ci si deve pronunciare su temi eticamente rilevanti. Quindi, secondo l'opinione comune, quando responsabili di organizzazioni ecclesiali dicono il loro pensiero, in realtà non fanno che muoversi lungo una direzione già tracciata dell'episcopato. Noi sappiamo che questo nella realtà non è vero, perché esistono molti credenti che esprimono con maturità e competenza le loro idee, pur ricercando una relazione di dialogo rispettoso e di collaborazione con i propri vescovi, così come sono tanti coloro che non hanno mai smesso di lavorare al servizio del bene comune in modo umile e disinteressato e con grande autonomia personale. Non possiamo però negare un diverso problema: i laici fanno oggi fatica ad inserirsi nello spazio pubblico, a partecipare in qualche forma alla vita politica, da un lato perché si sentono impreparati ad assumere qualsivoglia responsabilità di questa natura, ma anche perché si va diffondendo la convinzione che sia impossibile determinare cambiamenti sostanziali nei partiti o nelle organizzazioni politiche e di partecipazione. Ma i laici fanno anche fatica a discutere e a confrontarsi, dentro e fuori la comunità ecclesiale, su temi che pure riguardano la vita loro e di tanti uomini

e donne, con il rischio di ingenerare una superficialità nei giudizi, un accodarsi alle opinioni prevalenti, un consegnarsi ai luoghi comuni, alle false percezioni, senza capacità di vero discernimento.

A noi della grande famiglia dell'Azione Cattolica, riunita in Piazza San Pietro per festeggiare i 150 anni dell'associazione, Francesco ha chiesto di "entrare in politica" e precisando che deve essere quella con la P maiuscola. Abbiamo tutti pensato che volesse invitarci a farlo, evitando le trappole delle iniziative di basso profilo, degli accordi di potere, della miopia progettuale. E certamente questa lettura è corretta. Io, però, penso che egli ci stesse chiedendo anche un servizio che non sia solo generoso e disinteressato, ma che sia innestato su alti riferimenti culturali e valoriali, rielaborati attraverso un'attenta mediazione. La fedeltà al Vangelo non ci sottrae alla responsabilità di conoscere, prima di decidere, attraverso gli strumenti dello studio, della ricerca, del confronto. Da qui può nascere anche una pluralità di scelte.

Fossimo davvero capaci di ridare voce e di sostenere, nella Chiesa, un laicato che riprende interesse a parlare delle vicende del mondo, della vita concreta delle persone, e che con coraggio dà il proprio apporto alla vita politica, forse i media sarebbero più attenti alla vivacità della comunità ecclesiale e sarebbero meno impegnati ad inseguire ciò che pensano il segretario o il presidente della Cei. ✓



QUALE

Vent'anni fa prendeva il via una lunga stagione di riforme strutturali del lavoro: dal Pacchetto Treu alla Legge Biagi fino alla riforma Fornero e al Jobs Act. La spinta iniziale era quella di rendere più flessibile un mercato troppo rigido e disallineato dalla dimensione internazionale: invece è sorta l'era del precariato, anche perché la flessibilità non è stata bilanciata né dalle tutele fondamentali, né dalla crescita economica. E adesso? Servono politiche di sviluppo, insieme a un'Europa diversa.



LAVORO?



Dal "Pacchetto Treu" al Jobs Act, un bilancio: "La riforma del 1997 era la premessa, un po' di flessibilità nel nostro mercato del lavoro ci voleva. Ma la flessibilità da sola non crea lavoro: adesso dobbiamo andare avanti e fare di più sulle politiche positive"

intervista a **TIZIANO TREU**

presidente del Cnel / ministro del Lavoro dal 1995 al 1998

«La flessibilità è necessaria, ma serve anche la crescita»

Vent'anni fa, con il primo *Pacchetto che porta il suo nome, cominciava un processo di riforma della legislazione sul lavoro in Italia. Quale direzione ha preso il nostro Paese? Le ultime riforme completano quel processo?*

«L'ultima riforma del Jobs Act - come le riforme degli anni Novanta - ha messo in linea il nostro sistema di regole di lavoro con i Paesi europei: soprattutto per ciò che riguarda la regolazione della flessibilità. Però questo è un solo pezzo del processo: se dobbiamo guardare avanti, di ciò che ancora manca molto riguarda, a monte, la mancanza di politiche più forti per sostenere il lavoro dei giovani. Questo rimane il punto più carente. Per questo non bastano le regole giuridiche, ma bisogna fare degli investimenti primariamente nell'istruzione. I nostri giovani hanno un deficit di competenze, soprattutto quelle di base: questo è un aspetto che il Jobs Act non ha considerato. È vero, però, che è stato introdotto uno strumento positivo, cioè l'alternanza scuola-lavoro. Tutti i Paesi che hanno funzionato meglio per l'occupazione giovanile, a cominciare dalla Germania, hanno previsto nell'ultimo periodo della scuola esperienze di lavoro guidate con tutor per favorire l'orientamento e l'ingresso nel mondo del lavoro. Sull'occupazione giovanile, dunque, bisogna puntare sull'alternanza scuola-lavoro e ampliare le conoscenze: è l'unica strada per aumentare l'occupazione. L'Europa, infatti, ci dice

che noi dovremmo avere il 40% di giovani a livello di educazione terziaria, cioè superiore, e invece siamo lontani da questo dato: anzi, negli ultimi anni abbiamo perso ancora terreno nei confronti degli altri Paesi. Naturalmente, poi ci deve essere crescita economica, perché questo è il vero ingrediente di base per creare posti di lavoro: in questo senso, alcuni segni dell'economia italiana dell'anno scorso ci fanno ben sperare. L'effetto positivo sull'occupazione, però, non si vede subito ed è necessario che si prosegua su questa strada. In sintesi, la riforma del 1997 era la premessa: un po' di flessibilità nel nostro mercato del lavoro ci voleva. Ma la flessibilità da sola non crea lavoro: quindi, adesso dobbiamo andare avanti, non per abolire la flessibilità introdotta, ma per fare di più sulle politiche positive».

Il dibattito sul Jobs Act si è riaperto con la proposta di referendum della Cgil sui voucher. Crede sia giusto abolirli?

«I voucher sono un punto molto specifico e piccolo, che è stato gonfiato enormemente perché in Italia siamo in una fase di polemica strumentale su tutto. Io non nego che sui voucher ci possa essere stato qualche abuso, però questo è un fenomeno minimo nel mercato del lavoro, siamo allo 0,2%. Aver abrogato i voucher è stato un provvedimento ispirato dalla paura: i voucher potevano benissimo essere corretti e credo che in futuro si riprenderà

>>>

>>> la questione. Tuttavia, è una minuzia che riempie i titoli dei giornali e monta la polemica, ma il vero problema è che noi abbiamo un tasso di occupazione bassissimo: siamo sotto il 60%. Bisogna fare di più su questo: per i giovani e per alcune zone del Paese. Qualche giorno fa ero a Modena per l'anniversario della morte di Biagi: lì sono riusciti a creare quasi la piena occupazione. Il Paese è diviso: zone in cui la disoccupazione è dilagante, zone che – con le attuali regole – si stanno riprendendo. Altro capitolo sono le persone più in difficoltà, coinvolte nelle crisi aziendali: c'è qui un capitolo incompiuto del Jobs Act, cioè le politiche attive di ricollocazione. Noi non possiamo tenere le persone in cassa integrazione sette o otto anni: questo vuol

dire impedire il reinserimento ed escludere i giovani. Bisogna che ci siano politiche che sostengano le aziende quando sono in difficoltà. Questa è l'altra emergenza che il Jobs Act non tocca: sono, infatti, le cose positive che mancano. Aver fatto la flessibilità – torno a ripetere – era un intervento necessario, ma non sufficiente».

» **L'ultima riforma del Jobs Act - come le riforme degli anni Novanta - ha messo in linea il nostro sistema di regole di lavoro con i Paesi europei: soprattutto per ciò che riguarda la regolazione della flessibilità. Però questo è un solo pezzo del processo**

Nel quadro di una riforma complessiva del welfare state ci sono varie proposte di sostegno al reddito: dal reddito di cittadinanza (proposto dal Movimento 5 Stelle) al lavoro di cittadinanza (lanciato da Renzi). Cosa

pensa di queste proposte?
«Io credo che siano più importanti le politiche di sostegno al lavoro, perché il reddito concesso senza nessuna garanzia

IL LIBRO • “Vent’anni e un giorno di riforme del lavoro”

Come sono cambiate le regole

Dal Pacchetto Treu (era il 1997, primo governo Prodi) alla Legge Biagi (che però porta la firma di Roberto Maroni, anno 2003) fino al renziano e recente *Jobs Act*, passando per il Collegato Lavoro (opera di Maurizio Sacconi, ministro del Berlusconi IV nel 2010) e per la riforma Fornero, con lacrime annesse: sono vent’anni esatti che è in corso un lavoro costante di riforma strutturale delle regole italiane del lavoro. Venti anni di innovazioni (fu Treu a introdurre le prime regole sui contratti atipici e a legalizzare il lavoro interinale), aggiustamenti, correzioni, spinte in avanti e modernizzazioni o deregulation e precarizzazione, a seconda dei punti di vista. Vent’anni, comunque sia, di intensa e continua opera

di trasformazione dei riferimenti, degli assetti e degli attori di un ambito decisivo, vitale, delicatissimo della vita sociale e economica del Paese, ora più che mai segnato drammaticamente da un tasso di disoccupazione fuori controllo. L'editore Rubbettino ha pubblicato da pochissimo un volume che ripercorre questa lunga stagione di riforme attraverso le testimonianze dei protagonisti: si intitola *Vent’anni e un giorno di riforme del lavoro* ed è firmato dal direttore generale di Assolavoro, Agostino Di Maio, e dal vicedirettore del Quotidiano Nazionale Angelo Raffaele Marmo. Un viaggio tra la realtà della flessibilità e del precariato e il mito, rincorso e mai raggiunto, della *flexicurity*.





e con forme populiste rischia di distruggere l'etica del lavoro e pesare solamente sui conti dello Stato. Bisogna che le risorse che abbiamo e che non sono molte vadano, anzitutto, investite nel lavoro per tutti. Altra cosa è la povertà: ci sono persone e frange di povertà sulle quali bisogna intervenire. Si tratta, spesso, di anziani con nessun ammortizzatore. Il Governo ha cominciato, sia pur timidamente, con interventi di contrasto alla povertà. Queste misure sono lontane dal reddito di cittadinanza che, così come formulato nel dibattito politico, non esiste da nessun'altra parte del mondo, costerebbe troppi soldi pubblici e avrebbe un valore destrutturante dell'etica sociale. Se c'è, come purtroppo sappiamo, un fenomeno di povertà in certe aree, è auspicabile fare interventi il più possibile mirati, attivando le persone per farle uscire dalla povertà».

In particolare, una parola sui giovani. In una prospettiva di lunga scadenza, quali misure possono abbattere la disoccupazione giovanile?

«Faccio l'esempio del programma "Garanzia giovani": è stato un primo esempio di politiche attive, partendo dai giovani. Alcuni dicono: la "Garanzia giovani" non ha prodotto posti di lavoro in numero sufficiente. Però il programma non poteva né potrà creare posti: essa serviva a mobilitare i giovani, a dargli orientamento, ad ac-

quisire competenze e poi dargli degli aiuti per entrare nel mondo del lavoro. Da questo punto di vista, la "Garanzia giovani" ha mobilitato un milione e duecentomila giovani, fatto inedito per un programma in Italia. Se si leggono i bollettini settimanali del Ministero del Lavoro, si possono leggere i dati: del milione e duecentomila persone coinvolte, circa settecentomila hanno avuto un'assistenza. Questo in varie forme: tramite colloqui personalizzati, corsi di formazione, tirocini. Una parte più piccola ha trovato lavoro: il programma insomma era finalizzato a mobilitare le persone e a farle entrare in contatto con il mondo del lavoro. Rimane il fatto che in questo momento i posti di lavoro sono pochi e questo incide nell'assorbimento dei giovani. Il significato positivo è stato che i giovani coinvolti hanno avuto formazione ed orientamento».

Una parola conclusiva: quale ricetta per sbloccare il mercato del lavoro?

«Il processo di flessibilità di vent'anni fa è andato nella direzione giusta. Ora è necessario puntare sulla sicurezza e l'attivazione, accompagnate da una politica industriale che stimoli la crescita economica. Bisogna, in particolare, puntare sulla formazione dei giovani, perché il futuro del lavoro sarà sempre meno nell'industria e più nei servizi alla persona». ✓

Andrea Michieli



Nella Dichiarazione di Roma c'è l'impegno di garantire ai giovani un'Europa sociale. Servono uno schema comune per la disoccupazione e uno per la promozione della mobilità geografica dei giovani

MICHELE FAIOLI

docente di Diritto del lavoro / Università di Roma Tor Vergata

Per i *millennials* è necessario un "Jobs Compact" europeo

Per osservare, a vent'anni dall'introduzione, gli effetti del Pacchetto Treu, ci si deve porre almeno due domande, di cui una è premessa dell'altra. La domanda principale è la seguente: un legislatore prudente come può dare forma oggi, nella primavera del 2017, a un sistema di relazioni industriali e di lavoro capace di mettere l'Italia in una sana logica di convergenza normativa con altre economie europee comparabili (soprattutto Francia e Germania)? Questa domanda deve essere preceduta dalla domanda-premessa: cosa troveranno negli anni successivi al 2025 di ciò che noi oggi riteniamo siano lavoro, produzione, impresa i giovani *millennials*, cioè quella Net-Generation a cui si fa lezione oggi nelle aule d'università o che frequenta gli ultimi anni di scuola superiore? In queste due domande si può leggere anche la logica del pensiero sociale della Chiesa, la quale ci invita a tenere presente che i fini di riconoscimento della dignità della persona nel e sul lavoro restano permanenti e immutabili, sebbene si debbano periodicamente aggiornare i mezzi concreti per realizzare tali fini.

RIFORME INSUFFICIENTI E JOBS ACT

A differenza di altre economie sviluppate, la struttura industriale italiana non ha beneficiato di relazioni industriali resilienti rispetto ai processi di globalizzazione. Il

Pacchetto Treu del 1997 ha avuto il merito di avviare il processo di riforme di cui l'Italia necessitava già negli anni Ottanta (si veda in proposito la Relazione Cnel del 1984 curata da Giugni e Mengoni). Le riforme successive al 1997 (quella del 2003 di Biagi, quella del 2007 di Damiano, quella del 2009-2011 di Sacconi e quella del 2012 di Monti e Fornero) non hanno centrato l'obiettivo. Nei fatti, cioè nella pratica delle relazioni di lavoro e sindacali, quella legislazione del primo decennio di questo millennio non è stata sufficiente per aggredire la crisi nel momento in cui essa si è presentata. Ciò è tanto più vero se osserviamo ciò che accaduto nello stesso periodo nei sistemi giuslavoristici della Francia e della Germania, i quali sono stati molto più resilienti del nostro sistema alla crisi. La riforma del 2015 (Jobs Act) ha, invece, consolidato la visione più europea del Pacchetto Treu, disponendo un quadro complesso: il Jobs Act ha promosso politiche attive che hanno una regia nazionale, anche a art. 117 Cost. invariato (Anpal, agenzia unica nazionale per le politiche attive, e rete regionale dei centri per l'impiego), ha effettuato una profonda rimodulazione del collegamento tra politiche attive e sostegno al reddito in caso di disoccupazione (condizionalità, patto di servizio, eccetera), ha messo in pratica esperienze collaudate a livello regionale (assegno di ricollocazione), ha spostato il focus dalle flessibilità in entrata/in uscita (tipi di lavoro e licenziamento) alla flessi-



bilità interna (mansioni e inquadramento, orario, etc.), ha corretto le distonie del lavoro a progetto, ha delegato alla contrattazione collettiva l'attuazione delle flessibilità interne, ha iniziato a garantire più efficacemente i percorsi di alternanza scuola/lavoro (apprendistato e garanzia giovani).

IL CONFRONTO CON FRANCIA E GERMANIA

Ma ciò non è ancora sufficiente per allinearci con Francia e Germania. Cosa si può fare oggi per domani? Cosa si può mettere in cantiere, seguendo l'impostazione del Pacchetto Treu, per i giovani Millennials? La buona flessibilità deve essere supportata dalla capacità di definire negoziabilmente a livello aziendale l'organizzazione del lavoro. Ciò viene in evidenza soprattutto se si osserva il programma di rivoluzione digitale dell'industria europea (Industry 4.0) e le nuove modalità di economia circolare (Gig-Economy – cioè, Uber, Deliveroo, etc.). Ma il problema che ci si pone sin dal 1997 resta il medesimo: il mutamento delle "regole del gioco" è sufficiente? Si deve procedere con sperimentazioni locali/settoriali prima di introdurre a livello nazionale nuove norme? Chi può svolgere

un *fair assessment* delle sperimentazioni e riferire al Parlamento/Governo? Chi valuta l'efficacia delle nuove misure?

La politica sta facendo la sua parte per riformare le relazioni industriali e del lavoro. Mi pare difficile immaginare che per legge si possa fare di più per favorire e promuovere il collegamento tra contrattazione collettiva e organizzazione del lavoro. Probabilmente andare oltre questa linea non è neanche auspicabile, data la tradizione di autonomia che le relazioni industriali italiane rivendicano. E questo perché il valore

delle riforme nei sistemi di relazioni industriali nasce dall'esperienza concreta, dall'applicazione di norme di legge e di contratto collettivo alle specificità dei contesti in cui l'imprenditore e le rappresentanze sindacali operano. In questa prospettiva, gli studi più accreditati di giuravolisti che si occupano di

» **Il Pacchetto Treu ha avuto il merito di avviare il processo di riforme di cui l'Italia necessitava già negli anni Ottanta. Le riforme successive al 1997 (Biagi, Damiano, Sacconi e Monti-Fornero) non hanno centrato l'obiettivo**

diritto comparato ci insegnano che Francia e Germania, anticipando la crisi del 2008, avevano già efficacemente aggiornato i propri sistemi di relazioni industriali, rendendo modulabili, adattabili, flessibili i contratti collettivi nazionali e aziendali. Le nostre riforme del 1997, 2003, del 2007 e del 2009-2012 hanno iniziato un percorso senza consolidare i risultati. In altre

>>>



>>> parole, nel medesimo arco temporale, in Francia e in Germania, facendo scorta di esperienze di crisi precedenti o trasformazioni istituzionali, si rese elastico ciò che era per definizione anelastico. In Francia il sostegno legislativo è stato meno blando che in Germania. In entrambi i casi, però, decisiva è stata la volontà delle parti sociali di appoggiare alla norma di legge, che promuoveva la riforma, le modifiche interne ai sistemi di contrattazione, che sono state auto-regolamentate dalle medesime parti, più o meno estensivamente. È stato, dunque, il protagonismo delle parti sociali in quei Paesi ad aver avuto esiti positivi.

UNA POSSIBILE VIA ITALIANA

I recenti fatti francesi sulla riforma del lavoro ci fanno capire che le vie alternative all'auto-regolamentazione delle parti sociali, sostenuta adeguatamente dal legislatore, crea solo scompiglio. In Italia le relazioni industriali e di lavoro sono un "bene-esperienza" molto prezioso, che ha una propria grammatica, spesso incagliata in artifici linguistici pseudo-paranoici, che coprono persino le intenzioni più vere dei soggetti sindacali che amministrano le regole. Le parti sociali si stanno muovendo per aprire un confronto. Il legislatore italiano ha spazio

per agire, anche rapidamente, nelle relazioni di lavoro, mettendo da parte le tecniche normative omnicomprensive. Il legislatore italiano, per allinearsi con la Francia e la Germania, potrebbe da subito specificatamente aggiornare lo schema di rappresentanza dei lavoratori in azienda, muovendo dalla giurisprudenza costituzionale del 2013

relativa all'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori. Il welfare aziendale, attuato per contrattazione aziendale/territoriale (si veda la legge di bilancio 2017) è, in questa ottica, un caso positivo, un'esperienza di *best practice* da valorizzare (in questi due anni sono stati chiusi circa ventimila contratti aziendali), che conferma come il decentramento contrattuale funzioni, ma debba essere controllato con un rinvio a

"nuovo" – perché più europeo – art. 19 dello Statuto.

Alle luce di tali osservazioni, alla domanda su quale diritto del lavoro impostare per i giovani *millennials* si potrebbe rispondere efficacemente con una specie di percorso, individuando sull'esempio del Pacchetto Treu cose concrete rispetto alle urgenze future delle relazioni industriali italiane e disciplinando per legge un quadro preliminare. In primo luogo, a livello nazionale, si dovrebbe disporre la regola dell'esclusività della rappresentanza in

»»» **Il Jobs Act ha promosso politiche attive che hanno una regia nazionale, ha effettuato una profonda rimodulazione del collegamento tra politiche attive e sostegno al reddito in caso di disoccupazione, ha spostato il focus dalle flessibilità in entrata/in uscita alla flessibilità interna**

azienda (cioè si vota a maggioranza ed è giuridicamente irrilevante il dissenso delle minoranze e dell'individuo), fissare nella contrattazione aziendale le materie o prerogative della rappresentanza aziendale che sono connesse alla gestione dei rapporti di lavoro (flessibilità normative su orario di lavoro, mansioni, controlli, inquadramento, eccetera), fissare il principio di prevalenza del contratto decentrato su quello nazionale nelle materie indicate sopra (di nuovo, flessibilità normative su orario di lavoro, mansioni, controlli, inquadramento, etc.), introdurre sistemi per l'attuazione dell'arbitrato (o di commissioni conciliative) nelle relazioni collettive, a livello aziendale e livello nazionale (cosa accade se non si raggiunge un accordo? Quale maggioranza prevale? Cosa accade se la clausola di tregua sindacale viene violata? E altri problemi noti: stabilire procedure nella gestione del dissenso della minoranza organizzata o dell'individuo; applicazione di sanzioni collettive

e individuali). Tale dinamica condurrebbe finalmente l'Italia in una posizione di paraggio con i sistemi francesi e tedeschi anche nelle forme partecipative dei lavoratori. Il che avrebbe ricadute immediate sulla resilienza delle nostre relazioni industriali rispetto agli effetti della globalizzazione sul lavoro, anche in tempo di crisi.

In un secondo passaggio, avendo assunto il formale impegno di garantire ai giovani millennials un'Europa sociale (Dichiarazione di Roma del 25 marzo 2017), sarebbe auspicabile costruire da subito un Jobs Compact europeo. Esso è tanto urgente quanto determinante per il futuro stesso dell'Europa. Job Compact europeo significa definire almeno due istituti giu-

ridici euro-unitari: il primo attiene a uno schema armonizzato a livello europeo di disoccupazione (il modello teorico è stato già studiato e si definisce "EUBS" - European Unemployment Benefit Scheme); il secondo istituto riguarda la promozione della mobilità geografica dei giovani per ragioni di lavoro e di apprendimento. In quest'ultimo caso, il Pacchetto Treu lascia traccia di un'idea vincente: se nel 1997 si pose mano ai contratti che garantivano lavoro e formazione per i giovani, oggi nel 2017 si deve costruire una forma contrattuale europea che, componendo lavoro e formazione, nel contempo favorisca/obblighi una mobilità geografica dei giovani per brevi periodi (3/6

mesi), durante le scuole superiori, con forme di incentivo economico-retributivo sul modello della garanzia giovani. In altre parole, si sta proponendo una specie di programma Erasmus con finalità di apprendimento di un lavoro, finanziato con la garanzia giovani e obbligatorio per studenti delle

scuole superiori.

L'abbinamento tra EUBS e contratto europeo di formazione/lavoro sarebbe l'inizio di una nuova fase per le relazioni industriali e di lavoro in Europa. Si creerebbe un linguaggio comune, basato sul binomio lavoro/formazione per giovani a livello continentale, e di conseguenza sui diritti e sulle prospettive di integrazione e di crescita solidale. In definitiva, è un linguaggio comune che, basandosi sul valore condiviso del lavoro «libero, creativo, partecipativo e solidale, [in cui] l'essere umano esprime e accresce la dignità della propria vita» (*Evangelii Gaudium*), si adatta alle situazioni concrete e si aggiorna con mezzi volti a realizzare i fini di libertà, solidarietà e partecipazione. ✓

» **Francia e Germania, anticipando la crisi del 2008, avevano già efficacemente aggiornato i propri sistemi di relazioni industriali, rendendo modulabili, adattabili, flessibili i contratti collettivi nazionali e aziendali**



Il sindacato conta meno. Dovrebbe essere un attore del welfare, presente nelle periferie e tra la gente, che chiede di avere una condizione generale di vita migliore

Intervista a **BRUNO MANGHI**

sociologo / già direttore del Centro studi della Cisl

Giovani e welfare, ciò che manca al sindacato

A vent'anni dalla riforma Treu, il lavoro è cambiato. La fabbrica, simbolo del lavoro nel Novecento, sembra essere sostituita dal computer, dal lavoro da casa, dalla tecnologia. Come sono cambiati il lavoro e il suo mercato con la "quarta rivoluzione industriale"?

«Abbiamo due tendenze contraddittorie. La prima, massiccia, è quella secondo la quale i lavori si sono frammentati: specialmente nelle aree più sviluppate c'è stata una crescita straordinaria dei lavori autonomi di seconda generazione, legati al terziario ma anche all'industria. Questo ovviamente pone dei problemi notevoli di rappresentanza, nel senso che le esperienze associative – anche se all'inizio del sindacalismo tra Ottocento e Novecento avevano affrontato problemi simili – non erano più abituate a rappresentare lavoratori che popolavano densamente dei luoghi in maniera stabile: questo spiega come mai in Occidente il sindacalismo che tiene di più sotto il profilo numerico è il sindacalismo pubblico, perché nel comparto pubblico resta molto forte la densità del lavoro per categorie, per luoghi, per ministeri, per comuni, ecc. Invece, nel privato – sia quello terziario sia quello industriale – questo accorpamento del

lavoro è più scarso. Tutto ciò pone ovunque problemi enormi sia di giustizia sia di rappresentanza: recentemente il governo polacco, pur non essendo noto per essere un governo particolarmente progressista, ha insediato una commissione per studiare come associare il lavoro autonomo e precario, perché in Polonia un terzo dei lavoratori sono autonomi o precari.

D'altra parte, in ciò che resta e si rinnova, nella manifattura e in alcuni settori del terziario, la tecnologia e la riorganizzazione del lavoro hanno consentito delle tappe forzate di "umanizzazione"

del lavoro. L'industria 4.0, attraverso l'uso dei robot, delle tecnologie, dell'informatica e del lavoro in team, sta coinvolgendo i lavoratori in maniera molto più attiva che in passato. Questo nuovo lavoro ha superato o sta superando il paradigma taylorista: perciò noi abbiamo centinaia di aziende in Italia – per non parlare della Germania e della Francia – dove il lavoro in team, quello che si combina con l'utilizzo dei robot o con l'utilizzo dell'informatica, dà degli spazi di crescita professionale diffusi che erano impensabili quarant'anni fa. Ricapitolando, come dicevo, abbiamo due tendenze: una riguarda la zona del lavoro tradizionalmen-



I lavori si sono frammentati: specialmente nelle aree più sviluppate c'è stata una crescita straordinaria dei lavori autonomi di seconda generazione, legati al terziario ma anche all'industria. Questo pone dei problemi notevoli di rappresentanza

te rappresentabile, che si è ridotta e che il sindacalismo non sa come intercettare; l'altra non si è ridotta e in essa è in corso un miglioramento della qualità lavorativa».

Ci sono, però, multinazionali che, sfruttando le nuove tecnologie, con investimenti ridotti e retribuzioni irrisorie per i lavoratori, forniscono servizi di cui tutti usufruiamo. Alcuni parlano di svilimento e umiliazione del lavoro, altri di strada ineludibile per l'innovazione...

«Nel panorama manifatturiero italiano, questo è un settore che avrà sicuramente un futuro molto problematico, però non è l'esperienza dominante. Ovviamente, questi tipi di aziende, che non necessariamente sono multinazionali, sfruttano le reti informatiche e utilizzano lavoro semiautonoma approfittano della disponibilità di giovani e meno giovani, istruiti e svegli, per fare i loro affari. In tale settore il problema è l'assenza di sicurezza di questi lavori e anche delle retribuzioni. Però, le cose più importanti che sono avvenute sono nel cuore della manifattura o nei grandi comparti del terziario: vero è che tutto questo fenomeno, che è largamente positivo, coinvolge non più del 20% del lavoro retribuito. Una considerazione a parte, invece, meritano il comparto pubblico, il lavoro autonomo e il cosiddetto lavoro "in frantumi"».

Su questa "frantumazione" del lavoro si inserisce una riflessione della legislazione del mercato del lavoro, a vent'anni dal primo Pacchetto Treu. Come giudica la legislazione di allora e gli effetti che ha prodotto in questi anni?

«La prima fase di quella legislazione è stata positiva, poiché ha razionalizzato delle cose che già avvenivano nella dimensione del lavoro nero: fondamentalmente, il lavoro a chiamata o interinale. Questo lavoro, a differenza di altre forme più nuove di

lavoro, è molto normato e non ha una dimensione così vasta: il lavoro interinale effettivo si calcola sia tra il 2% e il 3% del complessivo. L'Italia è arrivata per ultima sulla regolamentazione di questo tipo di lavori. Questa è la prima fase dei pacchetti Treu, che ha mirato a razionalizzare il lavoro che c'era e c'è per dargli una dignità normativa minima. La seconda fase, ispirata da Biagi, ha cercato di alleggerire i vincoli aziendali sul tema della cessazione del rapporto del lavoro, pensando che soltanto una riduzione di questi vincoli poteva favorire investimenti e il consolidarsi delle aziende. Questa seconda fase è ora in discussione. Personalmente, credo che si sia perso tanto tempo in dispute ideologiche. Oggi, a differenza di trent'anni fa, sappiamo tutto sul mercato del lavoro, abbiamo una mole di informazioni impensabile fino a qualche tempo fa. Siamo in grado quindi, in modo ragionevole, di dire che cosa funziona e cosa no. È il caso dei voucher: l'abolizione è stata una cosa ridicola, perché i voucher hanno permesso di salvare i lavori a giornata di tanta gente. C'è stata però una dimensione patologica dello strumento in settori e luoghi dove non erano previsti. In Germania e altrove si è perseguita un'altra strada, quella dei mini-jobs, che sono legati al sistema pubblico locale. Questi mini-lavori – che hanno una diffusione notevole, specialmente nell'ex Germania dell'Est e che hanno dato lavoro a tante persone che ne sarebbero state prive – comportano, però, un livello salariale molto modesto. Per questo il sindacalismo tedesco è preoccupato: perché, pur essendo forte e rappresentativo, sta perdendo velocemente adesioni. È, infatti, rimasto concentrato sulle tradizionali fonti di lavoro. Su questi temi siamo in aperta campagna, abbiamo i dati e dobbiamo continuamente correggere gli strumenti: non fare "la grande riforma" e poi rimanere su scontri retorici. Dobbiamo

>>>

>>> essere consapevoli che le riforme vanno riviste dopo qualche anno per gli effetti indesiderati che producono».

Se il lavoro è cambiato, mutato è anche il ruolo del sindacato. Le organizzazioni sindacali sembrano vittime di un processo di disintermediazione e protagoniste di una cattiva rappresentanza. Che tipo di rappresentanza di interessi possono ancora portare? Come rivitalizzare queste formazioni sociali che, in un certo periodo della storia italiana, erano centrali e ora hanno perso la loro capacità di influenza?

«Non bisogna ostinarsi con il periodo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli Ottanta, poiché essi sono unici nella storia del sindacalismo. Periodi unici che ci sono stati, in decenni precedenti, in altri Paesi come l'Inghilterra o gli Stati Uniti. Noi non possiamo pensare che il prototipo del sindacato italiano sia quello di quegli anni o fissare quello americano alla fase tra il '39 e il '50 o, ancora, quello inglese al '35. Il sindacato ha un secolo e mezzo di storia, ha attraversato fasi molto diverse: facciamo dunque piazza pulita degli stereotipi e lasciamo perdere il sindacato degli anni Settanta. Quella fu una situazione di emergenza, in cui il sindacato ha tratto molto potere e molta considerazione, ma è un unicum legato ad un certo modello di sviluppo e ad una certa espansione industriale. Il sindacato è una cosa più lunga e più vaga di quella che talvolta ci si raffigura. Il sindacato, in ogni caso, non scompare in nessun Paese dell'Occidente e probabilmente ha un futuro anche in Oriente. Peraltro in India, tre anni fa, c'è stato il più grande sciopero

del mondo, perché i tre sindacati maggiori hanno dichiarato un sciopero contro il neoliberalismo del governo. Uno sciopero che ha coinvolto centinaia di milioni di persone: notizie che passano sotto silenzio, ma sono di grande portata. In Cina c'è un dibattito straordinario se il sindacato ufficiale debba essere retto da sindacalisti nominati dal Partito oppure eletti dai lavoratori. Il sindacato non scompare, ma è anche vero che conta meno. Se ci aspettassimo la scomparsa dei sindacati, non avremmo capito il fenomeno: le associazioni sindacali resteranno, ma esse non saranno più le

protagoniste che molti di noi vorremmo. Il loro deficit di rappresentanza rispetto al popolo del lavoro è evidente ed è molto difficile da superare, perché richiede un investimento ideale e organizzativo di straordinaria portata. I sindacati, invece, come tutte le grandi organizzazioni, tendono a restare su quello che hanno».

Nella manifattura e in alcuni settori del terziario, la tecnologia e la riorganizzazione del lavoro hanno consentito delle tappe forzate di "umanizzazione" del lavoro, coinvolgendo i lavoratori in maniera più attiva che in passato

Questo porta a ragionare anche sul rapporto tra sindacati e giovani. I sindacati sembrano sempre più attenti alle esigenze di chi, entrato nel mondo del lavoro, ha già dei diritti: i giovani in larga parte rimangono esclusi. Questi ultimi possono realmente trovare garanzia per la rappresentanza dei propri interessi nei sindacati?

«I sindacati sono sempre stati attenti a quelli che li sostengono e li pagano: è sempre stato così, salvo nei momenti di espansione. Nella storia ci sono dei momenti di cambiamento come nel caso del sindacalismo inglese di fine Ottocento e inizio Novecento: di fronte alla sfida dei manovali inglesi dei porti ci fu la grande prima frat-



tura sindacale, che portò al New Unionism. Il sindacato ha una rappresentatività piuttosto modesta e sbilanciata negativamente verso i giovani, perché essi trovano più facilmente lavoro in luoghi in cui il sindacato non c'è o c'è poco. Quando il giovane entra in un luogo di lavoro dove il sindacato c'è, i giovani si iscrivono, né più né meno, come gli anziani. I nostri giovani, poiché sono lavoratori autonomi di seconda generazione o precari, non incontrano il sindacato e il sindacato fa poco per incontrarli. Anche perché nell'epoca dei social l'associazionismo probabilmente dovrebbe muoversi su una chiamata personalizzata e non sulle solite assemblee. Questo lo stanno sperimentando alcune sigle negli Stati Uniti. Spesso accade, invece, che il sindacato – come tutte le organizzazioni del mondo – tenda a conservare quello che ha, pur essendoci in Italia un livello di rappresentatività superiore alla media europea. Poi c'è un problema molto serio di finalità del sindacato: noi siamo stati abituati ad un sindacato rivendicativo, che chiedeva, giustamente, il conto alle controparti e che migliorava, quando riusciva, la condizioni di milioni di persone. Oggi, invece, la sfida col padronato è molto meno significa-

tiva, poiché sia i sindacati sia il padronato hanno di fronte il capitale finanziario che decide: in questo senso si apre uno spazio di collaborazione tra sindacati e padronato che un tempo non c'era e che potrebbe essere alla base delle riorganizzazioni dell'industria 4.0. Il sindacato, inoltre, dovrebbe puntare non solo sulla tariffa salariale o sulla regolazione dell'orario, ma dovrebbe puntare sul welfare. Dovrebbe

riprendere quella frattura che si provocò all'inizio del Novecento, quando il mutualismo andò per una strada e il sindacato dall'altra. Il sindacato dovrebbe essere un attore del welfare, dovrebbe essere presente nelle periferie e tra la gente: questo lo fa, parzialmente, solo il sindacalismo dei pensionati. Il sindacato, invece, rimane concentrato solo sul fronte delle relazioni industriali, mentre i bisogni della gente sono di

altra natura, non confinati all'aver l'1% in più o meno di salario, ma una condizione generale di vita migliore. In questo senso, gli ultimi grandi contratti – quello dei meccanici, degli alimentaristi e del pubblico impiego – aprono la contrattazione a queste nuove esperienze di welfare di cui verificheremo gli esiti». ✓

Andrea Michieli



La prima fase dei pacchetti Treu ha mirato a razionalizzare il lavoro per dargli una dignità normativa minima. La seconda fase, ispirata da Biagi, ha cercato di alleggerire i vincoli aziendali sul tema della cessazione del rapporto del lavoro. Questa seconda fase è ora in discussione



Il Mlac, a servizio della Chiesa italiana e della nostra Italia, si impegna a fare discernimento nel complesso mondo del lavoro per cavalcarne le trasformazioni e a recuperare orizzonti etici di riferimento

SIMONA LOPERTE

segretaria nazionale Mlac 2014-2017

Lavoro, raccogliere la sfida da cristiani

Il Presidente della Repubblica Mattarella così diceva nel suo discorso di fine anno dello scorso 31 dicembre: «Il problema numero uno del Paese resta il lavoro. Nonostante l'aumento degli occupati, sono ancora troppe le persone a cui il lavoro manca da tempo, o non è sufficiente per assicurare una vita dignitosa. Non potremo sentirci appagati finché il lavoro, con la sua giusta retribuzione, non consentirà a tutti di sentirsi pienamente cittadini. Combattere la disoccupazione e, con essa, la povertà di tante famiglie è un obiettivo da perseguire con decisione. Questo è il primo orizzonte del bene comune».

Già nel corso del quinto convegno nazionale ecclesiale di Firenze del 2015 papa Francesco, rivolgendosi a tutta la Chiesa italiana, aveva raccomandato in merito alla crisi del lavoro quanto indicato nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*: «L'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune. La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità». Ancora, il Papa, rivolgendosi ai giovani, ha aggiunto: «Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di met-

tervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciano mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le

sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni. Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i

problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo».



Il giovane Michele da Udine, morto suicida, nel suo ultimo messaggio scrive che si è sentito tradito da un modello di vita che lo ha accantonato, invece di accoglierlo e valorizzarlo come una delle risorse più preziose

LA FORMAZIONE PER CAPIRE LA REALTÀ

Il Movimento Lavoratori di Azione Cattolica, in seno all'Azione Cattolica, a servizio della Chiesa italiana e della nostra Italia, ha voluto fare proprie queste sfide per fare discernimento nel complesso mondo del lavoro, per cavalcarne le trasformazioni e, recuperando orizzonti etici di riferimento, per costruire il proprio impegno affinché



nel mondo del lavoro possano trionfare la giustizia e l'amore. È, in particolare, nel campo della formazione che sentiamo più forte la nostra vocazione: la formazione, cioè, di laici maturi e responsabili, a servizio della società in cui vivono, attraverso svariate iniziative, che si svolgono durante tutto l'anno ai vari livelli nazionale, regionale e diocesano. Attraverso la formazione ai principi della Dottrina Sociale della Chiesa ed col metodo del discernimento comunitario, ci sentiamo chiamati ad essere discepoli del mondo contemporaneo, per cercare, per quello che possiamo, di comprenderne i valori ed i disvalori, così da orientare meglio il nostro impegno apostolico. Come si legge nell'*Evangelii Gaudium*, «nessuno, infatti, può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e la giustizia sociale» (n. 201). Tutti siamo chiamati ad impegnarci affinché «ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo» dall'incontro con Gesù Cristo capace di cambiare la storia. Allora, i seminari di studio, i campi inter-regionali e nazionale, le Feste di San Giuseppe, la veglie del 1 maggio, il concorso delle idee, l'impegno nella filiera dell'evangelizzazione del Progetto Policoro: tante sono le iniziative attraverso cui cerchiamo di implementare un'innovativa pastorale sociale, che sia capace di coinvolgere, di spronare alla partecipazione, di educare alla lettura dei segni dei tempi, di diffondere la cultura della progettualità, di realizzare reti tra comunità civi-

le ed ecclesiale, di esportare esperienze e buone prassi, creando vere e proprie alleanze tra soggetti educativi differenti e tra diverse generazioni a confronto.

UNA REALTÀ SPESSO TRAGICA

Ho dedicato instancabilmente i miei ultimi nove anni di vita al Mlac, i primi sei da segretaria diocesana e membro eletto di equipe nazionale e gli ultimi tre da segretaria nazionale. Tanti sono stati gli sguardi feriti incrociati ed i racconti di vita, carichi di sofferenza, ascoltati. Quante persone umiliate nella propria dignità il Signore ha voluto mettere sulla mia strada. Quanti giovani già delusi e scoraggiati ho ascoltato definirsi traditi da un mondo adulto ed egoista, che ha saturato le possibilità di crescita, privandoli della dimensione fondamentale: la possibilità di realizzarsi pienamente attraverso il lavoro.

Quanta sofferenza mi ha provocato leggere le parole di Michele di Udine, il giovane morto suicida qualche settimana fa, che ha lasciato come ultimo messaggio un duro atto d'accusa contro la realtà di oggi, uno scritto problematico e difficile reso pubblico con coraggio dai genitori perché il loro grido di dolore si diffondesse e riuscisse a svegliare dal loro torpore le troppe coscienze assopite da un perbenismo che sta disumanizzando. Michele scrive che ha resistito finché ha potuto ma, a un certo punto, è crollato. Si è sentito solo, tradito da

>>>

>>> un modello di vita che ha dovuto subire e che lo ha accantonato, invece di accoglierlo e valorizzarlo come una delle risorse più preziose.

Caro Michele, forse il sapere che tanti, giovani e meno giovani, in tutto il mondo si impegnano quotidianamente per rendere più umano il mondo del lavoro ti avrebbe restituito un po' di fiducia nel prossimo. Forse anche tu, come i tanti che ho incontrato, dopo un primo momento di diffidenza, avresti scelto di sfogarti, mi avresti raccontato dei sogni infranti, delle ambizioni sbeffeggiate. Allora, ti avrei chiesto di ascoltarmi, di concedere una pausa alla tua disperazione. Ti avrei raccontato dello strappo al cuore di quando ho perso mio fratello gemello, morto suicida per problemi di lavoro. Di quanto è dura essere una persona sensibile, preparata e libera in un'Italia che premia le appartenenze a scapito

delle competenze. Di quanto è stato difficile sopravvivere a ben quattordici anni di precariato nella ricerca, con anni di lavoro non retribuiti, per ritrovarmi costretta a chiedere ai miei genitori anche i soldi per la benzina. Ma ti avrei anche detto di quanto grandiosa è stata la Provvidenza nel porre sulla mia strada un assistente di Azione Cattolica che mi ha ricordato di un Dio che mi voleva bene, che faceva il tifo per me, del fatto che non era tutto buio ma che avrebbe potuto esserci di nuovo la luce. Che io avrei potuto essere luce per gli altri, se fossi stata in grado di portare con dignità la mia croce e nobilitare tale sofferenza nell'aiutare chi, come me, viveva e vive le problematiche lavorative sulla propria pelle. Una carezza al cuore è stata poi scoprire e fare miei i principi del Magistero Sociale

della Chiesa, il cui studio instancabile mi ha fortificata, ha reso la mia fede matura, rendendomi capace di leggere i segni dei tempi e di orientare le azioni di pastorale d'ambiente di questi anni.

Ho compreso come fosse necessario farsi prossimo alle persone in difficoltà, ascoltandone i bisogni, non facendole sentire sole ed accompagnandole spiritualmente e materialmente. Con la Banca del Tempo dedicata a mio fratello, di cui sono presidente, abbiamo costruito negli anni una rete di mutuo aiuto attraverso cui costruire rapporti più umani, valorizzare

le risorse di ciascuno ma anche, fare il passaparola per chi resta senza lavoro, raccogliere generi di prima necessità e sostenere materialmente le famiglie in difficoltà. Avrei cercato di spiegarti come nelle frenetiche corse di ogni giorno faccia bene a tutti fermarsi e dedicare un'ora del proprio tempo ad

un anziano solo, che non smette di ringraziarti per l'attenzione dedicatagli. Oppure come il volontariato renda meno ansiosi anche i disoccupati, inserendoli in reti informali, facendoli sentire utili e come, spesso, da tali rapporti nascano anche occasioni di lavoro. O, ancora, come è gratificante confrontarsi con la realizzazione di un progetto, attraverso cui dare forma alle proprie idee ed offrire occasioni di lavoro buono a tanti giovani speranzosi.

Una vita degna deve essere l'obiettivo di ogni azione pastorale finalizzata alla difesa del lavoro come valore fondante della società, all'interno di un processo di umanizzazione del lavoro stesso

LE SFIDE DA RACCOGLIERE

Sono sfide come quella che pone Michele da Udine – dure, difficili, impegnative, che pretendono di non ricevere solo parole di comodo – che il Mlac deve raccogliere con coraggio. Dalla mia umile



esperienza di tanti anni spesi per gli altri, ho compreso come per ridare dignità alle persone non vi sia nulla di più importante del creare le condizioni perché ci sia lavoro per tutti e, soprattutto, perché il lavoro sia dignitoso. Una vita degna, infatti, deve essere l'obiettivo di ogni azione pastorale finalizzata alla difesa del lavoro come valore fondante della società, all'interno di un processo di umanizzazione del lavoro stesso. Per il Mlac questo non può che significare fare proprie le sfide dell'educazione, della condivisione, della testimonianza, dell'attenzione ai mutamenti culturali

e sociali e della progettualità. È questo il terreno concreto in cui i cristiani attenti alle questioni del lavoro possono crescere e, soprattutto è su questi argomenti che il Mlac, forte dei suoi primi ottant'anni di storia, potrà continuare ad essere sempre di più un movimento di frontiera. Il Mlac, infatti, non può che essere sempre a fianco delle persone, attento alle particolari situazioni locali, in uno stile di dialogo e di maturazione responsabile attraverso cui indicare la luce di Gesù Cristo ai tanti, giovani e meno giovani, che nel loro buio hanno perso la voglia di sperare. ✓

EDIZIONE N. 48 • Si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre

Una Settimana sociale per "il lavoro che vogliamo"

Il lavoro come vocazione, opportunità, valore, fondamento di comunità e promotore di legalità. Sono le cinque "prospettive" verso cui sono chiamati a guardare i cattolici italiani, in vista della prossima Settimana sociale, che si terrà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre e parte dal tema "Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale". La Settimana, che (come spiega la lettera-invito, scritta dal Comitato scientifico e organizzatore) si propone di "realizzare un incontro partecipativo" e rinnovare "l'impegno delle comunità cristiane" sul tema del lavoro, andrà preparata con un "percorso diocesano" per portare a Cagliari un contributo "partecipato",

seguendo "quattro registri comunicativi": la denuncia ("denunciare le situazioni più gravi e incettabili"), il racconto ("raccontare il lavoro nelle sue profonde trasformazioni, dando voce ai lavoratori e alle lavoratrici, interrogandoci sul suo senso nel contesto attuale"), le buone pratiche ("raccolgere e diffondere le tante buone pratiche che, a livello aziendale, territoriale e istituzionale, stanno già offrendo nuove soluzioni ai problemi del lavoro e dell'occupazione") e, infine, le proposte (costruendone alcune "che, sul piano istituzionale, aiutino a sciogliere alcuni dei nodi che ci stanno più a cuore").

La Settimana sociale è stata anticipata da



alcune tappe a livello nazionale: il Festival della dottrina sociale (Verona, 24-27 novembre 2016), il convegno "Chiesa e lavoro. Quale futuro per i giovani del Sud" (Napoli, 8-9 febbraio 2017), il seminario nazionale dell'Ufficio Cei per i problemi sociali e il lavoro (Firenze, 23-25 febbraio 2017), e il convegno nazionale di Retinopera dedicato al "senso del lavoro oggi" (Roma, 13 maggio 2017).



UNA, SANTA, CATTOLICA

E se il frutto più importante dei due Sinodi sulla famiglia non fosse Amoris Laetitia ma la stessa dinamica sinodale? Francesco lo ha detto chiaro: «Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Proviamo a capire a che punto siamo e dove stiamo andando.

e SINODALE





L'aspetto più importante della recezione del Sinodo del 2014-15 potrebbe riguardare l'accoglienza della svolta di Francesco verso la sinodalità e la sua importanza per la Chiesa nel mondo di oggi

**MASSIMO FAGGIOLI**

professore di Storia del cristianesimo / Villanova University, Philadelphia (USA)

Una Chiesa che cammina con gli uomini di questo tempo

Pur con tutta l'attenzione data ad *Amoris Laetitia*, l'aspetto più importante della recezione del Sinodo del 2014-15 potrebbe riguardare, in realtà, qualcos'altro che sino ad ora è stato trascurato, anche perché si trova nelle mani della gerarchia ecclesiastica: si tratta della recezione della svolta di Francesco verso la sinodalità e la sua importanza per la Chiesa nel mondo di oggi. Quest'anno, il giorno dopo Pasqua ha segnato l'anniversario di un anno e mezzo dopo uno dei discorsi più importanti di papa Francesco, quello sulla sinodalità del 17 ottobre 2015. In quell'occasione, Fran-

cesco spiegava la necessità di una Chiesa cattolica sinodale: «Il mondo in cui viviamo, e che siamo chiamati ad amare e servire anche nelle sue contraddizioni, esige dalla Chiesa il potenziamento delle sinergie in tutti gli ambiti della sua missione. Proprio il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio». Di seguito, Francesco descriveva i tre livelli della sinodalità: il primo è quello della Chiesa locale; il secondo quello delle province e delle regioni ecclesiastiche; il terzo, da ultimo, quello della Chiesa universale. Infine, nella con-

clusione del suo discorso, Francesco sottolineava l'importanza della dimensione sinodale per il mondo di oggi: «Il nostro sguardo si allarga anche all'umanità. Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni (cfr. *Is* 11,12) in un mondo che – pur invocando partecipazione, solidarietà e trasparenza nell'amministrazione della cosa pubblica – consegna spesso il destino di intere popolazioni nelle mani avidi di ristretti gruppi di potere. Come Chiesa che "cammina insieme" agli uomini, partecipa dei travagli della storia, coltiviamo il sogno che la riscoperta della dignità inviolabile

dei popoli e della funzione di servizio dell'autorità potranno aiutare anche la società civile a edificarsi nella giustizia e nella fraternità, generando un mondo più bello e più degno dell'uomo per le generazioni che verranno dopo di noi».

Il cattolicesimo ancora oggi "flirta" con la tendenza pericolosa dell'uomo solo al comando: il Papa. Un anno e mezzo dopo il discorso di Francesco, sarebbe davvero interessante sapere quanti vescovi e quante conferenze episcopali hanno sposato il suo invito per una Chiesa sinodale

LA SINODALITÀ E LA CHIESA «VESSILLO TRA LE NAZIONI»

Questo discorso rappresenta uno degli sviluppi del papato di Francesco rispetto al passato appena precedente. La Chiesa cattolica di Giovanni Paolo II e Benedetto



>>> XVI aveva creato una sclerosi istituzionale, dovuta all'incapacità non solo di vivere la sinodalità, ma anche semplicemente di credere all'idea di una Chiesa che potesse dibattere sulla sinodalità. Uno degli elementi che la Chiesa ha dimenticato è che quando Francesco collega la sinodalità al messaggio al mondo («Una Chiesa sinodale è come vessillo innalzato tra le nazioni») di fatto attualizza i due più importanti eventi della metà secolo precedente. Il primo è il Concilio Vaticano II, che venne celebrato nel pieno (e nella fase più difficile) della Guerra Fredda, vale a dire nell'ottobre del 1962 in coincidenza con la crisi dei missili di Cuba. Da quella crisi derivò la decisione di Giovanni XXIII di scrivere l'enciclica *Pacem in Terris* (dell'11 aprile 1963), il documento fondativo dell'insegnamento sociale cattolico nella modernità globale. Il secondo è l'assemblea dei vescovi latinoamericani, tenutasi durante la conferenza del Celam di Medellin in Colombia nel periodo di agosto-settembre del 1968. È impossibile comprendere quell'evento al di fuori del contesto della chiamata della Chiesa cattolica in America Latina a servire il continente in un tempo di crisi politica e sociale. In tal senso, sarà anche interessante se e come papa Francesco ricorderà quegli eventi nel corso del suo prossimo viaggio in Colombia il prossimo settembre.

Sia il Vaticano II che la conferenza di Medellin del 1968 furono esempi in cui la Chiesa si pose in ascolto il Vangelo, ma, allo stesso tempo, furono anche esempi in cui la Chiesa si mise a servizio della pace del mondo. Adesso, nel mondo del 2017,

con l'*escalation* di tensione tra potenze nucleari, non c'è molto da discutere sul fatto che uno dei compiti più importanti della Chiesa cattolica sia quello di operare per la pace. Analogamente, una Chiesa che scelga convintamente la sinodalità sarebbe un forte segno di contraddizione in questo mondo in cui il linguaggio della forza sembra stare rimpiazzando quello del dialogo e della persuasione.

LA PAROLA AI VESCOVI

Il sinodo dei vescovi del 2014-15, convocato da Francesco dopo soli sei mesi dall'inizio del suo pontificato, rappresenta l'iniziativa più "conciliare" di questo Papa da un punto di vista istituzionale. Il problema è che la svolta verso una Chiesa sinodale dipende molto dalla volontà della gerarchia di accogliere l'invito di Francesco. Il cattolicesimo ancora oggi "flirta" con la tendenza pericolosa dell'uomo solo al comando: il Papa. Un anno e mezzo dopo il discorso di Francesco, sarebbe davvero interessante sapere quanti vescovi e quante conferenze episcopali hanno sposato il suo invito per una Chiesa sinodale. In fin dei conti, Francesco ha fatto la sua parte col Sinodo del 2014-15, ma il primo livello (vale a dire, la chiesa locale) e il secondo livello (le province e le regioni ecclesiastiche, i concili particolari e, in special modo, le conferenze episcopali) non dipendono da lui. Quanti vescovi hanno indetto un sinodo a livello locale? Lo scorso inverno, il vescovo di San Diego in America McElroy ha celebrato il sinodo sull'*Amoris Laetitia* con la sua

In un tempo in cui il nazionalismo e i confronti armati crescono così come la polarizzazione all'interno della Chiesa cattolica stessa, è chiaro il tipo di messaggio (almeno) simbolico che sarebbe inviato da un'assemblea continentale di vescovi cattolici

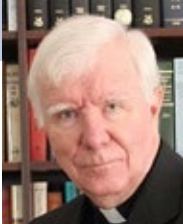


diocesi californiana. Ma quanti altre conferenze episcopali hanno iniziato a preparare un sinodo nazionale? L'anno scorso, l'arcivescovo di Brisbane in Australia Mark Coleridge ha svelato il suo piano per un sinodo della Chiesa australiana da svolgersi nel 2020, ma questa potrebbe trattarsi di una semplice, per quanto bella, eccezione.

Nel periodo post-conciliare la Chiesa istituzionale temeva che, continuando nel cammino della conciliarità e della sinodalità inaugurato dal Concilio Vaticano II, si sarebbe aperto un vaso di Pandora: usando termini più espliciti, si sarebbero levate questioni e voci che la Chiesa non sarebbe più stata in grado di contenere e controllare. Del resto, questo tipo di timore non è affatto nuovo nella storia della Chiesa. Uno dei segreti meglio preservati è quello secondo il quale il Concilio di Trento (1545-1563) prescrisse una celebrazione più frequente di concili e sinodi locali. Tuttavia, ciò che è accaduto è che nel diciassettesimo secolo prevalse il centralismo papale del periodo post-conciliare. Qualcosa di simile è accaduto dopo il Concilio Vaticano II: oggi dovremmo essere più spaventati di

continuare lungo lo spesso percorso di rifiuto. In un tempo in cui il nazionalismo e i confronti armati crescono così come la polarizzazione all'interno della Chiesa Cattolica stessa, è chiaro il tipo di messaggio (almeno) simbolico che sarebbe inviato da un'assemblea continentale di vescovi cattolici, ad esempio, di tutti gli Stati Uniti, del Canada e del Messico, oppure da un'assemblea episcopale pan-asiatica.

La Conferenza episcopale italiana avrà presto un nuovo presidente, che potrebbe prendere in considerazione l'idea di convocare una conferenza cattolica per l'Italia che sia veramente inclusiva: l'ultimo e unico precedente in tal senso risale al 1976. Alla stessa maniera, nelle scorse settimane papa Francesco ha avuto delle consultazioni ampie per la designazione del nuovo vicario della diocesi di Roma. Una delle prime decisioni che il nuovo vicario dovrebbe prendere è quella di convocare un sinodo per la diocesi di Roma: la città e la Chiesa locale di Roma ne hanno un grande bisogno. Tutto ciò incoraggerebbe altri pastori a fare lo stesso tipo di scelte in ambito locale. ✓



La Chiesa è un sacramento d'unità nel e per il mondo. Concretamente, questo significa che dovrebbe essere un luogo dove le diversità sono integrate e redente, un modello per il mondo frantumato di oggi

Intervista a **JOSEPH KOMONCHAK**

storico del cristianesimo

Diamo l'esempio a un mondo frammentato

Professor Komonchak, parliamo di *sinodalità*, un termine che è diventato centrale nel dibattito sulla riforma della Chiesa. In realtà, si tratta di un elemento essenziale nella vita della Chiesa sin dalle sue origini. Quali sono le differenze tra il concetto antico di *sinodalità* e la *sinodalità* come viene intesa oggi?

«Prendiamo come riferimento la Chiesa cattolica romana: la differenza a più grande tra la vita sinodale della Chiesa dei primi secoli e oggi è rappresentato dall'enorme crescita del papato, specialmente sin dal tempo della riforma gregoriana nell'undicesimo secolo, che Yves Congar definì come il grande "punto di svolta" nella storia dell'ecclesiologia. Da quel momento in avanti, una varietà di fattori storici ha portato alla nozione del Papa come la fonte dell'autorità ecclesiastica, trascurando in parallelo il ruolo dei vescovi e il pensiero di una responsabilità condivisa. Ciò fu poi aggravato in epoca moderna quando Roma, anche quando deplorava lo sviluppo e l'espansione dell'idea di uno stato nazionale che avesse competenza su tutto, adottò molte delle funzioni proprio di un tale stato. Questo significò la riduzione dell'importanza dei gradi d'autorità inter-

medi. Si spiega così perché negli ultimi secoli non c'è stata molta attività sinodale».

Il Concilio Vaticano II, però, pur senza citarla mai esplicitamente, ha riportato la sinodalità all'attenzione della Chiesa Cattolica. Quella interpretazione specifica della sinodalità ha trovato una qualche forma di realizzazione concreta? E come si è sviluppata nel corso degli ultimi decenni?

«Direi che il Vaticano II ha riportato alla nostra attenzione la dimensione sinodale della Chiesa con molte delle cose che ha detto a proposito della collegialità episcopale a livello universale e locale, e con quelle sulla cor-

responsabilità di tutti i cristiani per la vita e la missione della Chiesa. Riflettendoci, dopo cinquant'anni, si resta colpiti dalla modestia di queste affermazioni e, soprattutto, dal fallimento del Concilio nel fornire direttive chiare e forti per la realizzazione istituzionale dell'idea di sinodalità a tutti i livelli, universale, regionale o nazionale e locale. Gli sforzi incerti di mettere in pratica le idee sulla collegialità che furono tentati nelle prime due decadi successive al Concilio furono o abbandonati o lasciati atrofizzare nei decenni successivi. Il si-



La differenza più grande tra la vita sinodale della Chiesa dei primi secoli e oggi è rappresentato dall'enorme crescita del papato, sin dal tempo della riforma gregoriana nell'undicesimo secolo, che Yves Congar definì come il grande "punto di svolta" nella storia dell'ecclesiologia



nodo dei vescovi ha perso ogni speranza di essere un'istituzione genuinamente sinodale quando gli sono stati dettati i temi, le strutture, le procedure e gli obiettivi, al punto che ai membri del sinodo è persino stato detto quale avviso era possibile dare al Papa. Al ritorno da un'assemblea del sinodo dei vescovi, un arcivescovo americano mi ha confessato: «È una farsa totale!». Allo stesso modo, la natura e il ruolo delle conferenze episcopali è stato grandemente ridotto dal *motu proprio Apostolos suos*: ha preso piede a Roma la teoria che non c'erano casi di collegialità effettiva, ma solo esempi di collegialità "affettiva", una distinzione che è estranea agli insegnamenti del Concilio. A livello diocesano e parrocchiale, agli inviti del Concilio ad istanze di collaborazione e corresponsabilità genuine tra il clero e i laici sono state date risposte molto variegata. Vien da chiedersi, tuttavia, quante diocesi e parrocchie hanno i consigli pastorali con vere e autentiche responsabilità».

Il quadro da Lei dipinto è chiaro. Ma oggi quali sono le sfide o gli ostacoli prin-

cipali alla piena realizzazione della collegialità e della sinodalità nella Chiesa? Cosa impedisce un cambio di rotta?

«Come ho avuto modo di scrivere in una relazione presentata qualche anno fa ad un seminario sulla sinodalità tenutosi in Vaticano, ci sono delle concezioni errate e dei pregiudizi sbagliati a livello ecclesiologicalo, che, a mio modo di vedere, sottostanno a gran parte dell'opposizione di tipo teologico. In estrema sintesi, si tratta dell'astrazione e della reificazione nella teologia della Chiesa. Penso che sia questo che si frappone a che le persone tengano nella dovuta considerazione la vita concreta della Chiesa come comunità di credenti. In molti cattolici è ancora dominante l'idea che la Chiesa sia una sorta di entità sovra-personale che esiste e agisce, in qualche modo, separatamente dagli uomini e dalle donne, i quali, riuniti in comunità di fede, amore e servizio costituiscono in realtà proprio la Chiesa. Ma basta chiedere alle persone cosa immaginano o cosa quando sentono l'espressione "la madre Chiesa": si vedrà se le risposte hanno qualcosa a che fare con ciò che loro stessi sono

>>>



>>> e fanno. Sant'Agostino ha detto che, mentre ciascuno di noi cristiani è figlio della madre Chiesa, tutti noi insieme siamo la madre Chiesa. In altri termini, è tramite e nei suoi figli che la Chiesa è madre».

Come confermato dalla dichiarazione della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo Teologico tra la Chiesa cattolica e le Chiese orientali ortodosse del 2016, nel primo millennio la sinodalità ha caratterizzato la vita delle comunità locali, la relazione tra Chiese appartenenti alle stesse regioni e il livello universale del cristianesimo. Questo modello, basato sulla sinodalità a vari gradi, può essere utile ancora adesso nel mondo globalizzato?

«Nel passato, prima della grandissima trasformazione del globo a causa dei trasporti rapidi e della comunicazione istantanea, era più semplice concepire e realizzare forme di differenza e autonomia. Ora, invece, una cosa fatta in una Chiesa locale può diventare nota a quasi tutte le altre

Chiese locali immediatamente. Allo stesso modo, un esperimento o un'esperienza in una Chiesa possono diventare una sfida o una minaccia per le altre comunità. Inevitabilmente, quindi, le Chiese locali devono tenere in considerazione quale impatto potrebbero avere da qualche altra parte le loro decisioni. Inoltre, sta diventando sempre più raro per le grandi città o per le nazioni essere monoculturali; così le sfide di preservare l'unità nel mezzo alla diversità culturale viene sperimentata anche su scala locale e regionale».

»»» **Il sinodo dei vescovi ha perso ogni speranza di essere un'istituzione genuinamente sinodale quando gli sono stati dettati i temi, le strutture, le procedure e gli obiettivi, al punto che ai membri del sinodo è persino stato detto quale avviso era possibile dare al Papa**

L'impressione che si ricava dalle Sue parole è che, se davvero la sinodalità dovesse essere pienamente attuata, dovrebbe inevitabilmente

anche cambiare la percezione di sé di preti, vescovi e persino del Papa. Come e in che misura questo dovrà o potrà avvenire?

«Partiamo dal presupposto, che pure spesso viene dimenticato, che già il Concilio Vaticano ha cercato di superare la vecchia tendenza dei cattolici di identificare la

Chiesa con la gerarchia. In quest'ottica, va sempre tenuto a mente che, come si legge in *Lumen Gentium* 30, il clero non ha il monopolio nel porre in atto la missione della Chiesa nel mondo. Allora, com'è scritto in modo chiarissimo in *Presbyterorum ordinis* 9, il clero dovrebbe veramente rispettare la libertà dei laici ed essere pronto ad «ascoltare il parere dei laici, tenendo conto con interesse fraterno delle loro aspirazioni e giovandosi della loro esperienza e competenza nei diversi campi dell'attività umana, in modo da poter assieme riconoscere i segni dei tempi». Questi criteri e questi obiettivi, che sono anche criteri ed obiettivi del sacerdozio ordinato, devono costantemente essere tenuti presenti. Per l'oggi, quindi, vale ciò che papa Francesco ha richiamato più volte: sarà importante eliminare le ultime vestigia di clericalismo».

Come Lei ricordava prima, sinodalità significa anche un maggiore coinvolgimento dei laici nell'assumersi delle responsabilità verso la Chiesa. È plausibile, tuttavia, che ciò accada nelle nostre società caratterizzate da forme di individualismo estremo?

«Onestamente, non credo che il problema sia l'individualismo. C'è un buon numero di laici impegnati e generosi. Mi pare, invece, che il problema possa essere più facilmente rappresentato dalla percezione da parte loro che il loro contributo non sia desiderato o che ci siano meno opportunità istituzionali per loro per fare veramente la differenza. Sarà anche importante superare una forma di passività ben "ammaestrata" da parte di molti laici.

È possibile che questi compiti verranno svolti anche grazie alla diminuzione del numero dei preti in molte parti del mondo. Però è anche importante ricordare che il 99,9% della Chiesa è fatta di laici e sono loro a determinare se la Chiesa fa la differenza nel mondo oppure no e che tipo di differenza può fare. Per questo, non condivo molto che nella sua domanda si parli di «responsabilità verso la Chiesa», come se la Chiesa fosse qualcosa di separato dai laici o come se la questione riguardasse principalmente cosa i laici sono in grado di fare dentro la Chiesa».

In molti cattolici è ancora dominante l'idea che la Chiesa sia una sorta di entità sovra-personale che esiste e agisce, in qualche modo, separatamente dagli uomini e dalle donne, i quali, riuniti in comunità di fede, amore e servizio costituiscono in realtà proprio la Chiesa

Ha perfettamente ragione, anche se c'è pure da dire che questo tipo di espressioni, che sembrano segnalare una distanza tra laici e la Chiesa, sono di solito usate nei documenti ufficiali. Una sorta di "purificazione" del linguaggio dovrà avvenire da parte di tutti, noi laici inclusi. Rimanendo sul tema dei laici, i movimenti carismatici, che sono di solito carat-

terizzati da forti leadership individuali, spesso sembrano essere le organizzazioni più vitali e più in crescita nella Chiesa. In che modo possono adattarsi o adeguarsi al modello di Chiesa sinodale, che ha al suo centro i vescovi e il Papa come simboli d'unità?

«Penso che in questo caso il compito principale sia quello di fare in modo che i movimenti ecclesiali non diventino elitari e che non allontanino persone dall'ambito territoriale costituito dalle parrocchie e dalle diocesi. Hervé Legrand e Gilles Routhier hanno scritto in modo saggio sulla base teologica del principio di strut-

>>>



>>> turazione territoriale della Chiesa. Tra le altre cose, questo va a salvaguardia contro un accentramento della vita della Chiesa su qualcosa che non sia il Vangelo, che garantisce un effetto di integrazione redentrica delle diversità».

Passando ad un altro aspetto, si afferma frequentemente che la sinodalità può aiutare il movimento ecumenico. In che senso ciò potrebbe verificarsi? Si tratta solo di raggiungere un compromesso e un bilanciamento tra sinodalità e primato papale?

«La relazione tra primato e sinodalità rimane una delle questioni più importanti del dialogo ecumenico. Di sicuro, è lecito pensare che, assai verosimilmente, nessun'altra organizzazione cristiana desideri una comunione con la Chiesa cattolica, se questo richiede una sottomissione al tipo di

regime che ha dominato la Chiesa cattolica nell'epoca moderna. Se, invece, le altre Chiese vedranno degli esempi concreti in cui la Chiesa cattolica ammetterà e onorerà il principio sinodale,

sarà più probabile che si attenda con impazienza l'unione dei cristiani. Nel frattempo, noi cattolici dobbiamo esaminare attentamente come le altre Chiese e comunioni cristiane conciliano primato e sinodalità oppure come mancano di fare ciò: probabilmente apprenderemo delle lezioni utili anche per noi».

E pensando, invece, alla missione della Chiesa ad extra, come e in quali aree può la sinodalità essere d'aiuto in questo senso?

«Come suggerivo prima, si suppone che la Chiesa sia un sacramento d'unità nel e per il mondo. Concretamente, questo significa che dovrebbe essere un luogo dove le

» **Nel passato, prima della grandissima trasformazione del globo a causa dei trasporti rapidi e della comunicazione istantanea, era più semplice concepire e realizzare forme di differenza e autonomia. Ora, invece, ciò che è fatto in una Chiesa locale può diventare noto immediatamente dovunque**

diversità sono integrate e redente, e dovrebbe fornire un modello vissuto per ciò che il mondo frantumato di oggi potrebbe diventare. Dobbiamo anche ricordare come la diversità delle situazioni e delle sfide in tutto il mondo faccia sì che non ci sia un singolo rimedio che possa andar bene per tutte le circostanze e, in secondo luogo, che la soluzione a problemi locali o regionali si trovi più facilmente proprio nelle Chiese locali. Ciò richiede che si dia alle Chiese locali la libertà e lo spazio per concepire ed implementare le risposte necessarie alle loro difficoltà».

Un'ultima questione: la sinodalità potrebbe far cambiare la prospettiva su temi importanti come il divorzio o l'omosessualità? O si rischia di accentuare ancora di più la polarizzazione su queste questioni?

«Questa domanda solleva la questione delle differenze compatibili con l'unità di fondo della Chiesa, che è una sfida molto antica nella vita della Chiesa. In un'epoca caratterizzata dalla comunicazione istantanea e dai trasporti veloci, nessuna Chiesa può pretendere di vivere come su di un'isola, cosicché le pratiche di una Chiesa da una parte del fiume possano differire in modo sostanziale da quelle della Chiesa sull'altra riva. Su materie cruciali come quelle citate una qualche forma di consenso deve essere cercata. Tuttavia, sarà anche necessario che tutte le Chiese locali possano avere la possibilità di presentare le loro ragioni in assoluta libertà e mutuo rispetto. Solo così la sinodalità diventerà necessaria, sia come processo che come frutto finale». ✓

Michele Lucchesi

IL PROFILO • Chi è Joseph Komonchak

Uno storico "bolognese" con base a New York

Storico del cristianesimo di fama mondiale, Joseph A. Komonchak è uno dei massimi esponenti della cosiddetta "Scuola di Bologna", la corrente storiografica nata intorno all'ermeneutica del Vaticano II ispirata da Dossetti e Alberigo.

Newyorkese, nato nel 1939, Komonchak è stato educato al Cathedral College e al St. Joseph's Seminary, nella Grande Mela, e ha in seguito completato la propria formazione al North American College and alla Pontificia Università Gregoriana a Roma.

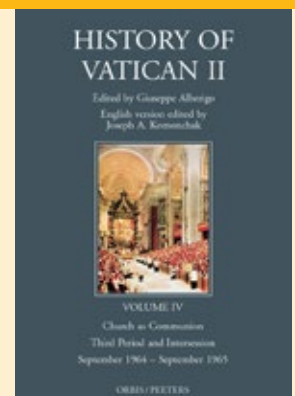
Ordinato prete nell'Arcidiocesi di New York nel 1963, ha ottenuto nel 1964 la licenza in sacra teologia.

Dopo aver insegnato teologia al College of New Rochelle e al St. Josephs Seminary, una volta ottenuto il dottorato in teologia al Union Theological Seminary di New York nel 1976, ha insegnato

teologia (con corsi sulla Chiesa, sul ministero, sull'insegnamento sociale della Chiesa, ecc.) al dipartimento di religione ed educazione religiosa presso la Catholic University of America in Washington, D.C.

Scrittore prolifico, ha pubblicato oltre cento articoli in riviste prestigiose come "Concilium", "Cristianesimo nella Storia", "The Journal of Religion", "The Review of Politics", "Revue d'Histoire Ecclésiastique", "Theological Studies", "The Thomist". È stato, inoltre, principale editore del New Dictionary of Theology ed editore dell'edizione inglese della Storia del Concilio Vaticano II in cinque volumi.

Dopo aver terminato il suo servizio come docente, continua a pubblicare e ad essere attivo nel dibattito teologico, anche grazie al suo blog www.jakomonchak.wordpress.com.



Joseph A. Komonchak

SIAMO LA CHIESA?

Edizioni Qiqajon
Comunità di Bose





C'è un nesso profondo tra sinodalità e annuncio: per poter annunciare Cristo in un mondo sempre più disincantato, sono indispensabili l'intelligenza e i carismi di tutti

ROBERTO REPOLE

presidente Associazione Teologica Italiana / assistente gruppo Meic di Torino

Per una teologia della sinodalità

La sinodalità rischia di diventare uno slogan vuoto e lo stesso termine appare un po' logoro, usurato dal troppo uso. Proprio per questo occorre (ri-)considerarne innanzitutto un aspetto altamente teologico, di cui non sempre si tiene conto, ma che può forse dare ragione del perché occorra una riforma in senso sinodale della Chiesa a tutti i livelli: la sinodalità è strettamente legata al tipo di rapporto che Dio intrattiene con gli uomini.

Nella relazione tra Dio e l'uomo, infatti, da un lato si manifesta la trascendenza assoluta di Dio rispetto a qualunque soggetto umano: per certi versi, quindi, solo un soggetto collettivo come

la Chiesa può esprimere e comunicare questo Dio che è, appunto, oltre la sfera umana. Dall'altro lato, la relazione di Dio con ciascuno di noi singolarmente preso è un legame unico e insostituibile. Ogni ragionamento sulla riforma della Chiesa, a mio avviso, non può non avere questo sfondo alle spalle, perché in gioco c'è il volto che la Chiesa assume e che può dire (come può, viceversa, anche non dire) qualcosa del Dio che si vuole annunciare.

Una riforma che, al contrario, si limitasse a tentare solo degli aggiustamenti di tipo organizzativo non necessariamente migliorerebbe la vita della Chiesa, ma soprattutto non è detto che riuscirebbe a cogliere l'essenza stessa della Chiesa come

comunità di credenti che amano e cercano Dio e che vogliono rendere partecipi gli altri della loro fede.

Ne deriva come conseguenza che ognuno presenta e porta dei doni e dei carismi in quanto appartenente al popolo di Dio, che è la Chiesa-corpo di Cristo. Gli elementi di sinodalità e le strutture sinodali, dunque, dovrebbero essere in grado di far emergere il dono che ciascuno è per l'essere eccle-

siale. Questo aspetto in qualche modo è legato alla riformulazione ecclesiologica del Concilio Vaticano Secondo, che ha permesso un ripensamento in senso sinodale della Chiesa a tanti livelli, sebbene la parola "sinodalità" non sia stata centrale nel dibattito teologico dell'epoca. Si pensi, ad esempio, a come dopo il Concilio gli organi consultivi, di partecipazione e collegialità siano diventati più comuni e comunque ci sia stata una maggiore attenzione nei loro confronti.

La sinodalità è strettamente legata al tipo di rapporto che Dio intrattiene con gli uomini. Nella relazione tra Dio e l'uomo si manifesta la trascendenza assoluta di Dio rispetto a qualunque soggetto umano: quindi, solo un soggetto collettivo come la Chiesa può esprimere e comunicare Dio



DUE ORDINI DI PROBLEMI

Non possiamo nascondere l'esistenza di due ordini di problemi. Il primo è più profondo ed è di tipo spirituale. C'è un'istanza che la cosiddetta "consultività" degli organi collegiali porta con sé: la Chiesa non funziona come una democrazia, non perché non debba esserci alcun meccanismo decisionale di tipo democratico, ma nel senso che non si può pensare che nella Chiesa ci sia di volta in volta una minoranza sconfitta. In quest'ottica, la Chiesa aspira ad essere ed ha la pretesa di essere più di una democrazia. La "consultività" porta a rimanere nel crogiuolo del dialogo alla ricerca della posizione più unanime possibile, affinché anche i bisogni, le richieste e le sollecitazioni minoritarie siano in qualche modo raccolti. Per contro, tutto ciò ha portato ad intendere gli organi consultivi come pleonastici e non vincolanti, lasciando di fatto a chi li presiede la libertà assoluta di decidere in piena autonomia senza tenerne alcun conto. Si reca

così un grave danno alla Chiesa, la cui radice è innanzitutto spirituale ad ogni livello per tutti i soggetti ecclesiali coinvolti, dal momento che non si ricerca a sufficienza come lo Spirito Santo dovrebbe parlare attraverso gli organismi di partecipazione e di decisione collettiva. Per intendere e vivere bene la "consultività", allora, occorrono una teologia e una spiritualità che siano all'altezza del compito da svolgere, sia da parte di chi presiede sia da parte di chi partecipa.

Un secondo ordine di problemi, invece, riguarda il livello funzionale delle regole, su cui varrebbe la pena di ritornare a riflettere. Bisognerebbe partire da una domanda semplice: in che modo possiamo riuscire a far diventare veri, autentici e vivi i diversi carismi, cosicché siano davvero messi a servizio di tutti nella Chiesa? La risposta dovrebbe scaturire da un confronto ampio, coinvolgendo teologi e canonisti.

Da ciò che ho detto sinora si evince come la formazione assuma (o dovrebbe assumere) un ruolo cruciale. Non aiuta

>>>



>>> in questo, tuttavia, il fatto che, in Italia almeno, la formazione dei laici e dei preti si muova come su un doppio binario, come se ci possa essere una teologia separata. Da questo punto di vista, nonostante il Concilio abbia "riaperto" la teologia per tutti, è pur vero che negli ultimi decenni, con gli ISSR dedicati ai laici e all'insegnamento della religione e con le facoltà teologiche, invece, maggiormente orientate alla formazione dei seminaristi, si è come creato un doppio cammino. Che ciò sia avvenuto volontariamente o involontariamente conta relativamente poco; certo è che c'è il rischio che si pensi ad una teologia per i laici e una per i sacerdoti ordinati, mentre nelle istituzioni formative appena citate ci potrebbe essere una maggiore condivisione nella riflessione e sul piano speculativo.

Inoltre, si dovrebbe sperimentare anche una forma di corresponsabilità più profonda, nel senso che tutti, laici e preti, ci dovremmo trovare insieme coinvolti in un cammino di formazione vera, essendo impegnati a cercare di assumere la forma di Cristo. A mio modo di vedere, la sinoda-

lità passa attraverso questo tipo di condivisione, tanto più urgente quanto più sono in crisi la cristianità e l'identità dei cristiani, che non sempre vivono una fede pensata e

praticata con costanza. In gioco c'è il nostro essere credenti e il nostro appartenere a Cristo, qualcosa che non si può più dare per scontato, sia per i laici sia per i ministri ordinati. Va ripensata radicalmente, dunque, la pastorale che negli ultimi decenni si è concentrata solo sugli eventi per puntare in maniera decisa sulla formazione di coscienze che vogliano aderire liberamente e convintamente

al Dio di Gesù, qualcosa che di sicuro non può essere improvvisato.

» **Ognuno presenta e porta dei doni e dei carismi in quanto appartenente al popolo di Dio, che è la Chiesa-corpo di Cristo. Gli elementi di sinodalità e le strutture sinodali, dunque, dovrebbero essere in grado di far emergere il dono che ciascuno è per l'essere ecclesiale**

SINODALITÀ MISSIONARIA

La corresponsabilità sinodale, in ogni caso, non può essere intesa solo come un cambiamento ad intra, partendo dal presupposto che il Vangelo va vissuto per renderlo disponibile agli altri e che il nostro mondo occidentale, italiano nello specifico, è molto più complesso che quaranta o cinquant'anni fa. Su quest'orizzonte c'è un



nesso profondo tra sinodalità e annuncio del Vangelo: per poter vivere ed annunciare Cristo in un mondo sempre più disincantato, in cui le diverse sfere – politica, economica, educativa, ecclesiale, ecc. – si trovano in autonomia le une dalle altre all'interno di realtà sostanzialmente laiche, sono indispensabili l'intelligenza e i carismi di tutti. Solo una Chiesa che si pensi sinodale può essere evangelica qui e ora, e può contemporaneamente essere capace di trasmettere in modo avvincente il Vangelo. È, al contrario, solo una pia illusione l'idea che un singolo, da solo, oppure pochi da soli possano essere all'altezza delle grandi sfide, molto complesse e profonde, che vengono dal vivere e dall'annunciare il Vangelo in maniera radicale. Come si può, ad esempio, annunciare e vivere il Vangelo nel mondo della scuola, se non facendo leva su chi quel mondo lo vive dall'interno? Lo stesso vale per le realtà della disoccupazione o per il mondo della finanza. Allora, quanto più la Chiesa sarà sinodale, tanto più riuscirà a fare spazio alle competenze di molti e sarà all'altezza dei compiti cui è chiamata.

Naturalmente, non possiamo illuderci

che la realtà di oggi, col suo individualismo e, sovente, la sua incapacità di farsi carico degli altri, sia in grado di concepire facilmente forme di corresponsabilità. Certamente, da un lato, com'è sempre avvenuto nella storia del cristianesimo, la Chiesa ha spesso "rischiato" di essere in debito con le culture dentro le quali si è inserita. Pensiamo solo al passato e al debito contratto con le culture tendenzialmente monarchiche e feudali. Oggi lo stesso può accadere con la moderna cultura libertaria, in cui ci si

percepisce come individui, ma non come responsabili del fratello. Dall'altro lato, la Chiesa dovrebbe anche operare secondo delle dinamiche che, per dirla con Bonhoeffer, sono di "resistenza e resa", provando a vivere in questo mondo, ma cercando pure di resistere a tutto ciò che di questo mondo risulta non evangelico, com'è il caso di una libertà concepita come a se stante e svincolata da ogni legame verso Cristo e gli altri. Ecco, allora, che la formazione, come anticipato prima, risulta cruciale, perché non possiamo dare per assodato che siamo cristiani.

Nella nostra Chiesa, tuttavia, non man-

>>>

»»

La Chiesa non funziona come una democrazia, nel senso che non si può pensare che nella Chiesa ci sia di volta in volta una minoranza sconfitta. La Chiesa aspira ad essere ed ha la pretesa di essere più di una democrazia



>>> cano degli esempi positivi. In particolare, mi pare di poter affermare che soprattutto le comunità parrocchiali esprimano già delle forme belle di corresponsabilità per ciò che riguarda la carità. Nonostante le difficoltà e le fatiche, cioè, le nostre parrocchie riescono a vivere la solidarietà nei confronti dei fratelli malati, stanchi o feriti molto più di quanto normalmente si creda. Sarebbe importante, da un lato, riuscire ad arricchire queste esperienze che già ci sono e, dall'altro lato, farle diventare l'anima della corresponsabilità su dei piani più istituzionali. Anche perché più che nei movimenti – dove pure l'accoglienza dell'altro è vissuta spesso in forme altrettanto positive, non superficiali, soprattutto su un piano affettivo – nelle parrocchie si sperimenta un altro aspetto essenziale della corresponsabilità: l'accoglienza della diversità unita alla propensione al perdono. Il fratello va accettato così come lo si trova, esattamente come accade per i familiari, pazientando, sopportando, amando e soprattutto non provando mai a scartarlo.



Si dovrebbe sperimentare una forma di corresponsabilità più profonda, nel senso che tutti, laici e preti, ci dovremmo trovare insieme coinvolti in un cammino di formazione vera, essendo impegnati a cercare di assumere la forma di Cristo

CORRESPONSABILITÀ E ASPETTI ISTITUZIONALI

Volutamente ho lasciato per ultima la questione istituzionale legata alla sinodalità, che va affrontata, a mio avviso, proprio alla luce degli altri elementi discussi prima: dopo cinquant'anni dal Concilio Vaticano Secondo andrebbe ripensata la ministerialità in senso maggiormente corresponsabile. Infatti, nonostante i tentativi di cambiamento, passati e presenti, e nonostante tutti gli sforzi in quella direzione, una certa struttura monarchica è rimasta nel DNA di noi cristiani. Invece, a partire dalle Chiese locali, occorre dare un potere reale ed una responsabilità autentica agli organi collegiali; penso, in proposito, soprattutto al consiglio presbiterale. Dare una svolta nel segno di una vera sinodalità e di una compartecipazione attiva a questi organismi avrebbe un valore strategico. Senza questo tipo di cambiamento, si rischia seriamente di mantenere la situazione attuale, lasciando che i preti,

ognuno per conto proprio, continuino ad avere in mente e poi a portare avanti concretamente delle forme e delle strutture ecclesiali fondate su un potere individuale. Quanto più si riesce a sentire di avere insieme un ministero, sebbene esso sia differenziato, tanto più lo si eserciterà in maniera condivisa nelle comunità, a cominciare dalle parrocchie dove laici e preti sono chiamati a vivere la fede e ad operare insieme.

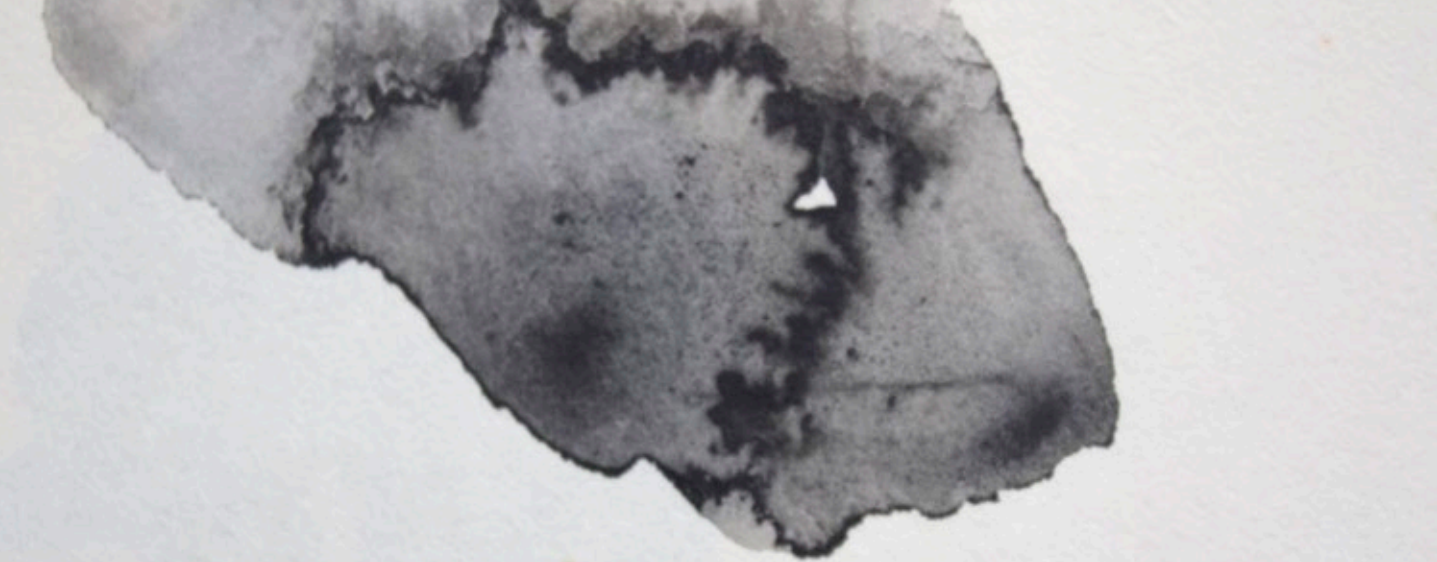
In questo senso, non penso che si tratti solo di adeguare la formazione al ministero ordinato, che pure, come accennato prima, resta un fattore di straordinaria rilevanza, ma credo che una riflessione seria debba coinvolgere la struttura ecclesiale. In particolare, sono convinto che si debba provare a far sì che l'episcopato si fondi maggiormente sulla comunione col presbiterio e sia ad esso più strettamente legato: l'episcopato, in altri termini, è dentro al presbiterio. Non può più rimanere inalterata l'idea che, invece, dall'episcopato promani tutto all'interno di una struttura gerarchica che resta piuttosto rigida, trascurando la collegialità coi presbiteri. È interessante notare, in proposito, come il Concilio Vaticano Secondo, che sul papato e sulla collegialità dei vescovi, in risposta alle questioni irrisolte del Concilio Vaticano Primo, ha avviato un cambiamento significativo che, pur con tutte le sue lenitezze e fatiche, è progredito nel tempo, sull'episcopato e sulla collegialità a livello di Chiesa locale non ha detto molto se non pochi accenni piuttosto vaghi.

Non limiterei, allora, il discorso a come

i singoli vescovi interpretano il loro ruolo né considero la struttura gerarchica solo in senso deterioro. Mi preme, invece, sottolineare come anche in questo caso manchi una seria riflessione teologica, oltre ad un adeguamento sul piano del diritto. In fin dei conti, se non vogliamo che i vescovi siano soli nella gestione delle diocesi, con gli problemi enormi che questo comporta, non può che mutare in profondità il senso che si attribuisce all'episcopato e il volto che diamo alle comunità locali, tenendo in conto la grande fatica che si fa oggi a sentirsi parte di un soggetto ministeriale collettivo, che pure deve mantenere chiara una distinzione delle responsabilità, ma le cui componenti, appunto, devono prendersi cura della Chiesa. Tra l'altro, a cascata, modificando la relazione tra vescovo e presbiteri, non potrà che trasformarsi anche quella tra prete e laici nelle parrocchie.

Quanto è avvenuto dopo il Concilio, allora, non basta né basta crogiolarsi nell'idea che già molto è stato fatto. È necessaria, invece, a mio parere, un'ermeneutica concreta su questi temi, che devono essere affrontati con coraggio e col coinvolgimento di tutti, soprattutto – mi ripeto – dei teologi. Non da ultimo, l'urgenza di questo ripensamento è anche dettata dalla crisi delle vocazioni e dalla crisi numerica dei sacerdoti. Una vera sinodalità potrebbe essere utile su un piano pratico, anche se questo non evita di certo che ci si debba interrogare – di nuovo – sul piano teologico sul significato di questa riduzione nel numero dei preti. ✓

Le comunità parrocchiali esprimono già delle forme belle di corresponsabilità per ciò che riguarda la carità. Nonostante le difficoltà e le fatiche, le nostre parrocchie riescono a vivere la solidarietà nei confronti dei fratelli malati o stanchi molto più di quanto si creda

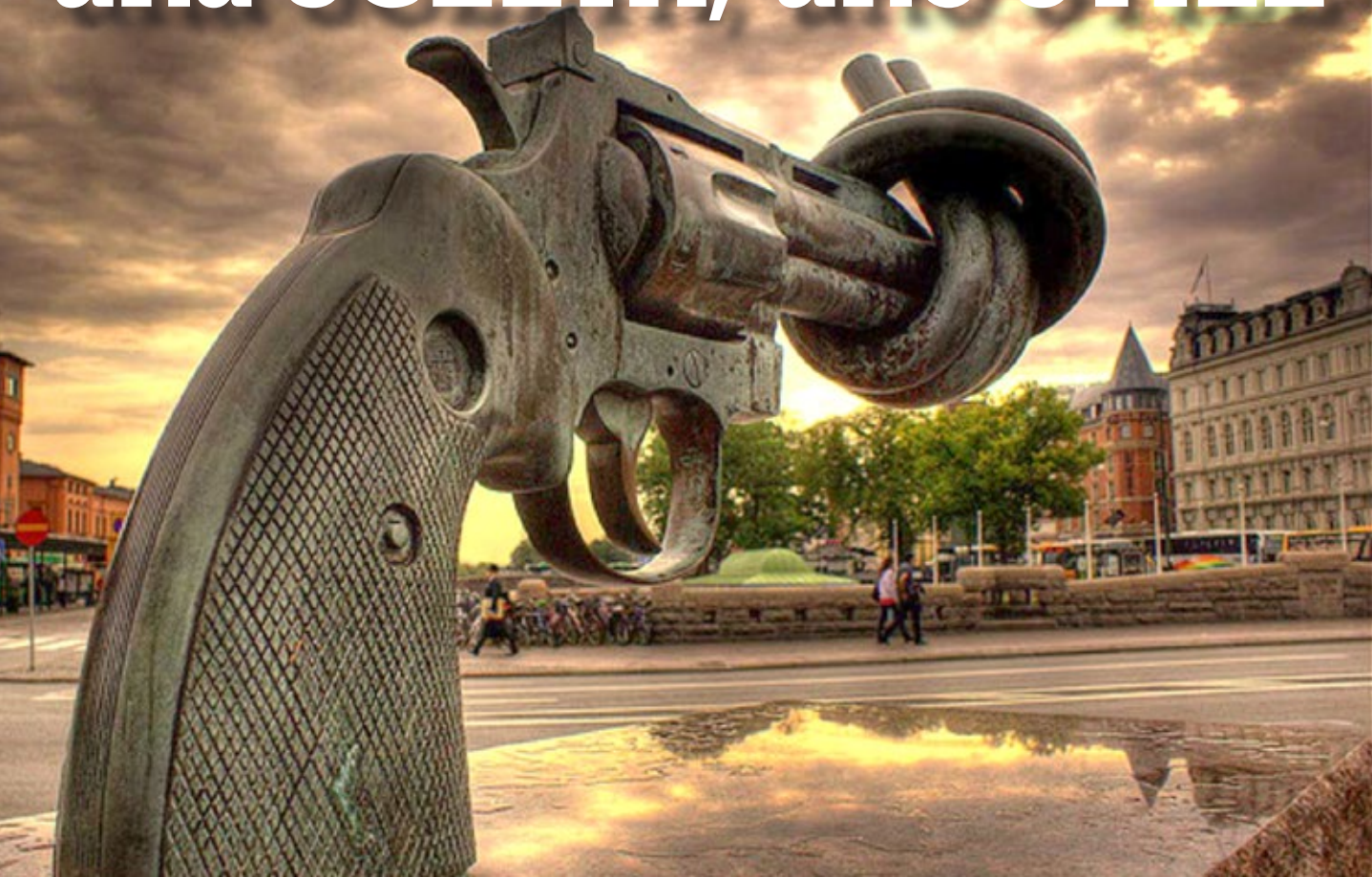


2957

NONVIOLENZA

È stata al centro della riflessione e dell'opera di alcune fra le più intense e significative figure del pensiero contemporaneo, anche cristiano. Il messaggio della Giornata mondiale della pace 2017 l'ha rimessa al centro del dibattito. La scelta della nonviolenza è attuale più che mai: ma fatica a diventare cultura diffusa. L'arte può aiutarla a diventare un linguaggio ancora più universale, un codice comunicativo che connette le persone, i popoli, la politica, la società.

una SCELTA, uno STILE





Vogliamo chiederci se e come i valori della nonviolenza possano tramutarsi in cultura diffusa, senza più essere evocati solo in situazioni di emergenza o rischio immediato

MICHELE LUCCHESI

coordinatore della redazione di *Coscienza*

Arte e nonviolenza, tra profezia e testimonianza

Il messaggio di papa Francesco per la Giornata mondiale della pace del 2017 – la cinquantesima da quando fu istituita da papa Paolo VI – ha richiamato con forza la necessità di cambiare radicalmente l'approccio ai conflitti internazionali, adottando la «nonviolenza come stile di una politica di pace». Il Papa, riflettendo sul mondo frantumato da innumerevoli guerre, lacerato dalle sofferenze di troppi uomini, donne e bambini di ogni continente e, purtroppo, posto costantemente di fronte al rischio reale di andare incontro a catastrofi ecologiche immani e persino all'estinzione dell'uomo per via della minaccia nucleare, ha ribadito l'urgenza di rigettare la violenza per costruire la pace mediante la nonviolenza attiva. Papa Francesco ha ricordato i «continui sforzi della Chiesa per limitare l'uso della forza attraverso le norme morali, mediante la sua partecipazione ai lavori delle istituzioni internazionali e grazie al contributo competente di tanti cristiani all'elaborazione della legislazione a tutti i livelli». Tuttavia, l'appello del Papa, che pure rappresenta «un programma e una sfida per i leader politici e religiosi, per i responsabili

delle istituzioni internazionali e i dirigenti delle imprese e dei media di tutto il mondo», è rivolto a tutti gli uomini e le donne, perché tutti siamo chiamati ad impostare i rapporti con gli altri su basi nuove: «Se l'origine da cui scaturisce la violenza è il cuore degli uomini, allora è fondamentale percorrere il sentiero della nonviolenza



Abbiamo voluto riflettere se la nonviolenza sia un tema trattato nell'arte contemporanea, che in qualche modo è lo specchio – sebbene sia spesso deformante – della nostra realtà, di cui esprime oppure critica e contesta le idee dominanti, le ansie e le speranze, i timori e le gioie, i tabù

in primo luogo all'interno della famiglia. [...] La famiglia è l'indispensabile crogiolo attraverso il quale coniugi, genitori e figli, fratelli e sorelle imparano a comunicare e a prendersi cura gli uni degli altri in modo disinteressato, e dove gli attriti o addirittura i conflitti devono essere superati non con la forza, ma con il dialogo, il rispetto, la ricerca del bene dell'altro, la misericordia e il perdono. [...] Le politiche di nonviolenza devono cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana».

cominciare tra le mura di casa per poi diffondersi all'intera famiglia umana».

NONVIOLENZA E ARTE

Se, da una parte, le parole del Papa sono limpide e dirette, e tracciano una strada chiara, per quanto parecchio impegnativa, resta difficile capire come tramutarle in





>>> impegno costante nel vissuto quotidiano. Viene da chiedersi, cioè, se e come i valori della nonviolenza possano tramutarsi in cultura diffusa, senza più essere evocati solo in situazioni di emergenza o rischio immediato, come del resto il Papa stesso sembra invitare a fare tra le righe del suo messaggio. Inoltre, è un'ulteriore sfida da raccogliere quella di far uscire la nonviolenza da ambiti di riflessione specialistici, caratterizzati da concetti, argomentazioni, stilemi, immagini, metafore, *topoi* e linguaggi propri, che tuttavia, fanno fatica ad imporsi o anche solo ad essere accolti come credibili in settori più ampi.

In questo senso, ci è sembrato opportuno provare a riflettere se la nonviolenza sia un tema trattato nell'arte contemporanea, che in qualche modo è lo specchio – sebbene sia spesso uno specchio deformante – della nostra realtà, di cui esprime, rappresenta, rafforza oppure critica e contesta le idee dominanti, le ansie e le speranze, i timori

e le gioie, i tabù, i valori, il modo di pensare e l'orizzonte di senso. Siamo partiti da alcuni semplici interrogativi. Le varie arti riescono a trattare di temi nonviolenti? La letteratura, la pittura, la scultura o il cinema possono enunciare o possono esse-

re associati a messaggi, pensieri o sentimenti legati alla nonviolenza? E, soprattutto, sono in grado di farlo oggi, che la violenza – fisica e verbale – sembra avere pervaso ogni ambito della nostra vita? Del resto, non è scontato che le arti contemporanee, considerate nel loro insieme, possano incidere sulle prospettive e sui cammini di pace e concordia tra le persone e i popoli.

In generale, non si tratta di rimettere in discussione lo statuto "civile" dell'arte o di valutare se sia ancora valido il principio per il quale l'arte può essere "impegnata", ché da sempre tutte le arti e gli artisti hanno trovato (e trovano tuttora) il modo di parlare all'uomo nella sua sfera pubblica. Questo lo si può dare per sconta-

»»» **L'arte è sovente intesa come prodotto culturale di consumo, soggetto a dinamiche di compravendita rispondenti alla domanda e all'offerta, senza essere sganciata dalle mode del momento o dai meccanismi di produzione e fruizione un tempo tipici esclusivamente del design commerciale**

to, così com'era scontato per i Greci dell'ottavo-settimo secolo avanti Cristo che i poemi omerici (vero e proprio punto d'inizio della letteratura europea) non costituissero solamente una forma di intrattenimento (certo, quest'elemento era anche presente), ma "dicesse" qualcosa agli uomini sulla giustizia, sulla vita e la morte, sulla guerra e la pace, sulla divinità. Allo stesso modo, la bellezza dei fregi del Partenone o delle decorazioni dell'Ara Pacis non può essere slegata dai significati religiosi e politici di questi monumenti. Tutta l'arte ha sempre, in qualche modo, sia pur indirettamente o implicitamente, un qualche messaggio sociale e politico da trasmettere.

Il caso della nonviolenza e della pace, tuttavia, sembra diverso e invita a svolgere qualche ragionamento in più. Innanzitutto, si può riflettere sui meccanismi di produzione e fruizione dell'arte contemporanea, spesso determinati da logiche di mercato (oggi in maniera molto più accentuata che in passato). L'arte, infatti, è sovente intesa come prodotto culturale di consumo, soggetto a dinamiche di compravendita rispondenti alla domanda e all'offerta, senza essere sganciata dalle mode del momento o dai meccanismi di produzione e fruizione che un tempo erano tipici esclusivamente del *design* commerciale. In tal senso, è difficile negare che il mercato dell'arte come bene di consumo si fondi, oltre che su una dimensione estetica, edonistica e simbolica, anche su aspetti utilitaristici e di commercio. Come ha ben messo in evidenza Grace McQuilten nel suo saggio *Art in consumer culture: mis-design*, pubblicità, sponsor e

celebrità giocano un ruolo prominente nel mercato dell'arte di oggi: lo straordinario successo di Takashi Murakami, in questo senso, fatto anche di merchandising e oggetti di consumo di massa come borse, cuccini e carta da parati, è emblematico.

In che modo, allora, è possibile chiedere agli artisti – vale a dire, agli artisti del nostro tempo che, volenti o nolenti, si trovano immersi nelle dinamiche appena accennate – di farsi portavoce di tematiche che dovrebbero essere di rottura rispetto al pensiero politico ed economico dominante? E se anche ciò avvenisse, come non

fare diventare anche le voci alternative degli artisti un prodotto da vendere e consumare? Il rischio è che nella nostra epoca postmoderna la carica e il potere sovversivo degli artisti sia talmente in crisi da non poter più svolgere questo ruolo. Del resto, come Jurgen Habermas ha brillantemente sottolineato nel saggio *Modernity – an incomplete project*, la postmodernità tutta, nonostante le premesse di sovversione del

passato, tende in realtà a rinforzare i valori dell'arte borghese e del capitalismo in un ritorno su posizioni di fatto conservatrici.

C'è poi una questione inerente ai linguaggi e ai temi dell'arte contemporanea. Scrittori, pittori, scultori o fotografi sono frequentemente riusciti a mostrare e smascherare il male della nostra società o le distruzioni causate dalle guerre. Dai *Persiani* di Eschilo alle poesie della raccolta *Guerra* di Franco Buffoni, dalle metope del Partenone al *Guernica* di Picasso alle *performances* di Pyotr Pavlensky, i conflitti, la violenza e le loro tragiche conseguen-

»»

Gli artisti molto spesso si appropriano – rilanciandola o manipolandola – proprio di quella violenza che vogliono denunciare. Ci si chiede, allora: i linguaggi usati riescono ad andare oltre la contestazione per costruire delle alternative valide e durature?



>>> ze sono o sono stati innumerevoli volte al centro di opere e percorsi artistici diversi e di grande impatto. Molto più di rado, però, la nonviolenza in senso proprio è o è stata posta al cuore di opere d'arte. Ciò accade anche perché nei loro lavori gli artisti molto spesso si appropriano – rilanciandola o manipolandola – proprio di quella violenza che vogliono denunciare. Ci si chiede, allora: i linguaggi usati riescono ad andare oltre la contestazione per costruire delle alternative valide e durature, che non siano, com'era stato in passato il caso del movimento dadaista, il rifiuto della realtà esistente e della sua logica in ottica surreale o nichilista? Il timore è anche che gli artisti, impiegando codici comunicativi completamente alternativi al senso comune (da intendersi nell'accezione "alta" data a quest'espressione dal filosofo Antonio Livi nel suo sistema di logica aletica), si rinchiudano in

circoli elitari, dove godono magari di successo (a volte pure assai effimero), senza più sapere o volere partecipare con compiti di primo piano a cambiamenti di tipo sociale e politico.

UNA POSSIBILE ALTERNATIVA

Una facile conclusione, allora, potrebbe essere quella di considerare l'arte tutta semplicemente inutile o non congrua per instaurare un discorso serio sulla nonviolenza. Il confronto che abbiamo chiesto a Rocco Altieri e Martin Lam Nguyen, l'uno figura storica del pacifismo italiano e l'altro artista vietnamita rifugiato in America, suggerisce qualcosa di profondamente diverso. Altieri nel suo articolo lancia diverse suggestioni che uniscono insieme letteratura e arti visive, e propone di riprendere la visione di Tolstoj di un'arte che sappia es-

sere profetica. È questa della profezia una categoria che viene interpretata in senso etico: «Compito delle arti è insegnare a evitare il male e produrre il bene». Si tratta, quindi, da parte dell'artista-profeta di riscoprire un senso di fratellanza con gli altri uomini e donne del suo stesso tempo per mettere a servizio di tutti, in una prospettiva positiva e di bene, la sua personale sensibilità, capacità di osservazione del mondo e abilità nel percepire e saper cogliere ciò che non sempre o non ancora è evidente e chiaro ai più. Nella nostra epoca, che si affida molte volte in modo irrazionale a

falsi profeti (leader politici, leader religiosi, uomini di cultura, ecc.), i quali sfruttano per il loro tornaconto proprio la crisi della razionalità odierna, questo compito si presenta come parecchio arduo. E tuttavia avremmo bisogno di uomini e donne che riescano a leggere coi linguaggi dell'arte ciò che sfugge alla razionalità e alla logica – inquisite da troppi messaggi che sviano e raggirano – per andare controcorrente e scardinare l'inganno che vorrebbe

la violenza come l'unica modalità di interazione tra gli uomini e i popoli. Occorrerebbe, certo, da parte degli artisti un rifiuto coraggioso delle logiche di mercato in cui si trovano "ingabbiati" e una riscoperta autentica di una vocazione da vivere nella e per la comunità.

Ma più che un ritorno ad artisti-vati di dannunziana memoria, occorrerebbero artisti che uniscano alla profezia la testimonianza. La vicenda di Martin Lam Nguyen sembra illuminante. Nato in Vietnam e fuggito dalla guerra su un barcone, è testimo-

ne diretto della violenza e del male derivanti dall'odio ideologico. Nell'opera *Mountain Waits*, una composizione dei profili delle isole montagnose dell'Ha Long Bay, rievoca il momento dell'allontanamento dalla terra natia. Questa sofferenza vissuta in prima persona consente all'artista di ricercare l'incontro col divino nel silenzio. Allo stesso tempo, fare spazio per l'ascolto e la contemplazione diventa un modo per ricercare anche l'incontro con l'altro, col prossimo, il cui volto è studiato, amato, scrutato in tutta la sua verità per un tempo prolungato, come nella sua opera *Face to face*. Nel

silenzio della preghiera e della meditazione è possibile assaporare la pace del cuore, che è ben distante da un semplice stato di benessere personale, ma diventa un tempo e uno stato di grazia nel quale uscire fuori da se stessi e dalle proprie certezze per tentare di cogliere in maniera non solamente razionale il mistero insondabile dell'altro. Sono queste le premesse per un cammino che rigetta la violenza come qualcosa di

estraneo all'umano.

Martin Lam Nguyen non è un attivista, ma la sua arte, inscindibilmente legata alla sua vicenda umana, è di per se stessa testimonianza di una scelta di campo precisa. In fondo, è davvero questo tipo di testimonianza che riesce a farsi profezia di un modo nuovo di concepire le relazioni, superando la frammentarietà della vita di tutti i giorni. È in questo senso che l'arte e gli artisti possono contribuire a fare della nonviolenza un nuovo linguaggio e un nuovo codice comunicativo, che parte da noi per allargarsi alla politica e alla società. ✓

» **La sofferenza vissuta in prima persona consente a Martin Lam Nguyen di ricercare l'incontro col divino nel silenzio. Allo stesso tempo, fare spazio per l'ascolto e la contemplazione diventa un modo per ricercare anche l'incontro con l'altro, col prossimo, come nell'opera *Face to face***



L'arte è il mezzo, la via per la comprensione del senso della vita sulla terra, una gnosi che libera dall'oscurità e che porta a liberarsi dalle apparenze, dalle illusioni, per arrivare a vedere il bello

ROCCO ALTIERI

studioso del pensiero nonviolento / responsabile della rivista *Quaderni di Satyagraha*

Quell'espressione di bellezza che ci spinge verso la verità

L'arte può avere tanti significati e molteplici finalità: può essere una forma di ricerca spirituale, può esprimere una ricerca di giustizia, può denunciare il male. Alcuni esempi possono aiutarci a capire. Se si intende la religione come ricerca e tensione verso la Verità, fuori dai dogmi e dai culti istituzionalizzati, come già suggerito dal Mahatma Gandhi, si può accettare appieno la visione di Ruskin e di Tolstoj dell'arte come "esperienza mistica" che illumina la vita umana dei valori più elevati del bello, del bene, del giusto. L'arte è il mezzo, la via per la comprensione del senso della vita sulla terra, una gnosi che libera dall'oscurità, come raccontato dal mito platonico della caverna, e che porta a liberarsi dalle apparenze, dalle illusioni, dalle superstizioni quotidiane, per arrivare a vedere il bello. Ha scritto Simone Weil ne *La Grecia e le intuizioni precristiane*: «Dopo una lunga preparazione spirituale vi si accede per una specie di rivelazione, di squarcio.

"D'un tratto, egli percepirà una specie miracolosa di bello". [...] Colui che vede il bello assoluto col solo organo al quale esso sia visibile, vale a dire con l'amore soprannaturale, mette il suo tesoro e il suo cuore fuori della portata del male».

L'*Antigone* di Sofocle è la grande eredità che arriva a noi dai tragici greci e insegna

ai mortali che è meglio obbedire a Dio che agli uomini: «Non per condividere l'odio, ma l'amore, io sono nata», proclama Antigone di fronte al tiranno Creonte. Dalla bellezza sensibile si passa alla bellezza morale. Scrive ancora Simone Weil: «Quando vogliamo lodare un'azione che ci ha veramente colpiti non diciamo è "bene" ma è "bella", e i santi ci attirano perché sentiamo in essi della bellezza. La virtù non ci tocca se non in quanto bella».

L'ARTE E LA DENUNCIA DEL MALE

La santità come adesione alla verità, l'arte non come imitazione, ma come relazione, ponte tra il divino e l'umano, è ciò che

Ruskin in *Pittori moderni* enfatizza nell'opera pittorica di William Turner: «Egli è *al di sopra* di altri uomini nella conoscenza della verità». Nella *Slave ship*, realizzata da Turner nel 1840, Ruskin vi vede il capolavoro che consacra l'autore per l'eternità.

La tela raffigura una nave

negriera che getta gli schiavi fuoribordo. Il mare intorno è ingombro di corpi. Scrive Ruskin: «La sua audace concezione, ideale nel più elevato senso della parola, è basata sulla più pura verità, e sviluppata mediante la sintesi delle conoscenze di una vita intera; il suo colore è assolutamente perfetto, senza una sola sfumatura falsa o esagerata



Il quadro di Turner *Slave ship* scuote le nostre coscienze, la nostra indifferenza, suscita un sentimento di orrore e nello stesso tempo di empatia e di pietà verso gli sventurati



[...] il suo disegno è tanto accurato quanto audace; la nave galleggia impavida, inclinata sul fianco, piena di moto». E continua oltre: «Porpora e blu. Le ombre fosche del cavo dei frangenti si proiettano sulla foschia notturna, che si addensa, fredda e bassa, avanzando come l'ombra della morte sulla nave colpevole mentre essa stenta fra il tuonare dei marosi, con le esili alberature che si stagliano contro il cielo in linee sanguinose, circonfuse di condanna da quella sfumatura spaventosa che traccia un segno d'orrore nel cielo, mescola il suo fuoco liquido alla luce del sole, e, proiettandosi lontanissima sull'immane, desolato, rigonfiarsi delle onde sepolcrali, colora d'incarnato l'interminabile mare». Il quadro di Turner tuttora scuote le nostre coscienze, la nostra indifferenza, suscita un sentimento di orrore e nello stesso tempo di empatia e di pietà verso gli sventurati.

Ma l'ultimo esempio che voglio presentare può forse far comprendere meglio il potere di denuncia dell'arte. L'8 luglio 2013 a Lampedusa papa Francesco ha interpel-



In papa Francesco, il riferimento a un'opera letteraria serve a squarciare il velo d'ipocrisia che accompagna le morti in mare di tantissimi migranti e ci costringe a fare i conti con la cruda realtà del male

lato le nostre coscienze in un'omelia anch'essa fortemente evocativa: «Dov'è il tuo fratello? Chi è il responsabile di questo sangue? Nella letteratura spagnola c'è una commedia di Lope de Vega che narra come gli abitanti della città di Fuente Ovejuna uccidono il Governatore perché è un tiranno, e lo fanno in modo che non si sap-

chia chi ha compiuto l'esecuzione. E quando il giudice del re chiede: "Chi ha ucciso il Governatore?", tutti rispondono: "Fuente Ovejuna, Signore". Tutti e nessuno! Anche oggi questa domanda emerge con forza: chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno! Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io. Ma Dio chiede a ciascuno di noi: "Dov'è il sangue del tuo fratello che grida fino a me?". Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell'atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell'altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ci-



>>> glio della strada, forse pensiamo "poverino", e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro! Ritorna la figura dell'Innominato di Manzoni. La globalizzazione dell'indifferenza ci rende tutti "innominati", responsabili senza nome e senza volto». Nelle parole di papa Francesco, dunque, il riferimento ad un'opera letteraria serve a squarciare il velo d'ipocrisia che accompagna le morti in mare di tantissimi migranti e ci costringe a fare i conti con la cruda realtà del male.

ARTE, VERITÀ E PACE

Se, quindi, l'arte, come negli esempi citati prima, viene intesa a servizio della verità, non la si potrà più intendere solo come fine a se stessa. A questo riguardo, la posizione di Tolstoj mi pare illuminante. Scrivendo in risposta a una lettera del giovane Romain Rolland, Tolstoj contesta proprio il principio dell'arte per l'arte. Per Tolstoj l'artista non deve considerarsi parte di una casta privilegiata. Affaccia invece l'idea di un artista-profeta, in quanto compito della arti è insegnare a evitare il male e produrre il bene, vincere la superstizione e praticare la

saggezza della vita. Possiamo dedurre che i prodotti della vera arte nascono dal sacrificio, che non dà successi o vantaggi materiali. In *Che cosa è l'arte* ancora Tolstoj afferma in proposito: «L'arte non è piacere, conforto o divertimento; l'arte è una grande cosa. L'arte è un organo della vita dell'umanità, che trasferisce nel sentimento la coscienza razionale degli uomini. [...] Il compito dell'arte è immenso: l'arte, l'autentica arte, con l'ausilio della scienza guidata dalla religione, deve far sì che la convivenza pacifica degli uomini, che adesso è mantenuta con misure esterne – coi tribunali, con la polizia, con le istituzioni di beneficenza, con le ispezioni dei lavori, ecc. – sia conseguita con la libera e lieta attività degli uomini. L'arte deve eliminare la violenza. E soltanto l'arte può farlo». Non solo arte a servizio della verità, ma arte a servizio della pace e della fratellanza, come lascia intendere Tolstoj: «L'arte deve far sì che i sentimenti di fratellanza e di amore verso il prossimo, peculiari oggi sol-

tanto agli uomini migliori della società, divengano sentimenti abituali, divengano istinto per tutti. [...] La destinazione dell'arte nella nostra epoca consiste nel trasferire dal campo della ragione al campo del sentimento la verità che il bene degli uomini sta nella loro unione e nell'instaurare, in luogo della violenza oggi regnante, il Regno di Dio, cioè l'amore, che rappresenta per tutti noi il fine supremo della vita dell'umanità. [...] Il compito dell'arte cristiana è la realizzazione dell'unione fraterna tra gli uomini».

UN COMPITO PROFETICO

È possibile, allora, sulla base del legame



**Per Tolstoj
l'artista non deve
considerarsi parte
di una casta privilegiata. Si
affaccia l'idea di un artista-
profeta: compito delle arti
è insegnare a evitare il male
e produrre il bene, vincere
la superstizione e praticare
la saggezza della vita**

tra arte, verità e pace sottolineare quanto importante sia il compito svolto dagli artisti oggi nello spronare gli uomini alla concordia e all'unione reciproca, e nell'indicare strade profetiche anche in contrasto col sentire comune, per il quale la violenza e le divisioni sono ineluttabili. Non mancano anche in questo caso degli esempi positivi del passato. Basti pensare, ad esempio, a quanto grande sia stata l'influenza di Tolstoj sulla concezione artistica dei maggiori pittori contemporanei. Ha scritto Jaspers in *Genio e follia* a proposito di Van Gogh: «Da sempre, ogni sua attività era un problema intimo e vitale. Azione umanitaria, religione, arte, confluiscano in un'unica aspirazione. Deplora che l'arte sia "astratta" e che l'artista non sia più "immerso nella vita"». E ancora, nelle lettere, che Jaspers considera impregnate di «un altissimo pensiero etico, espressione di una generosa umanità, [...] una delle testimonianze più commoventi della nostra epoca», è lo stesso Van Gogh a confessare la sua affinità

al pensiero dello scrittore russo: «A quanto pare nel libro *La mia religione* Tolstoj insinua che benché non si tratti di una rivoluzione violenta, ci sarà anche una rivoluzione intima e segreta fra i popoli, dalla quale nascerà una religione nuova, o piuttosto qualcosa di assolutamente nuovo, che non avrà nome, ma che servirà lo stesso a consolare, a rendere la vita possibile, come fece un tempo la religione cristiana. Mi sembra che quel libro sia molto interessante, si finirà con l'averne abbastanza del cinismo, della menzogna, dello scetticismo e si desidererà vivere più musicalmente. Come avverrà ciò e cosa troveremo? Sarebbe curioso poterlo predire, ma è comunque meglio averne il presentimen-

to piuttosto che vedere nel futuro altro che catastrofi, che non mancheranno di caderci addosso al pari dei terribili fulmini del mondo moderno e della civilizzazione attraverso una rivoluzione o una guerra o il crollo degli Stati infraciditi. Studiando l'arte giapponese si vede un uomo indiscutibilmente saggio, filosofo e intelligente che passa il suo tempo a far che? A studiare la distanza fra la terra e la luna? No. A studiare la politica di Bismark? No. A studiare un unico filo d'erba. Ma quest'unico filo d'erba lo conduce a disegnare tutte le piante, e poi le stagioni, e le grandi vie del paesaggio, e infine gli animali, e poi la figura umana. Così passa

la sua vita e la sua vita è troppo breve per arrivare a tutto. Suvvia, non è quasi una vera e propria religione quella che ci insegnano quei giapponesi così semplici e che vivono nella natura come se fossero fiori anche loro?

E non si può studiare l'arte giapponese, mi sembra, senza diventare molto più allegri e felici, e questo ci fa tornare alla

natura nonostante la nostra educazione e il nostro lavoro in un mondo artificioso» (V. Van Gogh, Lettera 686).

Le opere di Van Gogh del 1888-90 racchiudono tensioni e aspirazioni universali. La sua pittura esprime un movimento di lotta e conflitto che vorrebbe tendere verso la rigenerazione spirituale. È un'aspirazione che sogna un cambiamento radicale verso una pace tra gli uomini, un rinnovamento che, se da un lato i politici e i regnanti fanno fatica a rendere concreta, dall'altro lato gli artisti possono lasciare immaginare e prefigurare nelle loro opere. Non è un compito da poco e di certo è qualcosa di cui oggi abbiamo un fortissimo bisogno. ✓

Ha scritto Jaspers di Van Gogh: «Ogni sua attività era un problema intimo e vitale. Azione umanitaria, religione, arte, confluiscano in un'unica aspirazione. Deplora che l'arte sia "astratta" e che l'artista non sia più "immerso nella vita"»



Negli ultimi vent'anni, ho cercato delle forme per rivolgermi a ciò che vedo come essenziale nella preghiera. Da qui deriva la questione principale per me: come posso creare pitture o disegni tali da cogliere l'esperienza del mio incontro con Dio?

MARTIN LAM NGUYEN

Sacerdote, pittore e docente di pittura / Notre Dame University, Indiana (USA)

Un racconto sospeso tra preghiera, tempo e volti

Dalle pitture parietali nelle caverne diecimila anni prima di Cristo fino alle nostre moderne produzioni nelle arti musicali, visive e performative, gli uomini ricercano forme per esprimere idee astratte e profonde, esperienze umane critiche, che operano oltre la nostra capacità di articolazione logica e testuale. Il cristianesimo si è fatto – e dovrebbe sempre farsi – promotore delle arti in modo speciale a causa del nostro credere nell'Incarnazione del Logos: la Parola si è fatta carne ed è entrata nella nostra sfera umana creaturale del tempo e dello spazio. Ancora più radicale è la nostra fede pasquale in Cristo esaltato, che siede alla destra di Dio e lascia indietro per noi l'eucaristia, la presenza divina reale nella forma degli elementi semplici e familiari del pane e del vino. Materiali, immagini, colori, suoni, forme, ritmi, fragranze e rituali, pertanto, ci "parlano" delle realtà del sacro e dell'invisibile. L'arte guida e provoca i nostri pensieri, i nostri sentimenti e le nostre azioni.

Come prete, nel produrre la mia arte, conduco una ricerca speciale verso la dimensione spirituale. Negli ultimi vent'anni, ho cercato delle forme per rivolgermi

a ciò che vedo come essenziale nella preghiera. Da qui deriva la questione principale per me: come posso creare pitture o disegni tali da cogliere l'esperienza del mio incontro con Dio? Scelgo di concentrare questo incontro umano-divino su due aspetti: il tempo e le persone. Questa duplice focalizzazione è coerente col mistero dell'incarnazione ed ne è ispirata: il Dio fatto uomo, che nacque in un tempo storico a persone specifiche, ha trasformato i nostri "momenti" e tutte le nostre condizioni umane.

Per me questa è preghiera: l'io, che esiste nella dimensione temporale come un essere particolare e specifico, entra alla presenza del Tu divino, che è qui e ora per me. Come artista, sono

alla ricerca di forme per esprimere questa esperienza di preghiera, creando degli ambienti per chi osserva cosicché possa coi volgersi nel proprio "qui e ora". Questo è l'intento fondamentale nei tre progetti *Mountain Waits* (1999 – Giappone), *Lucie* (2001-2005) e *Painting of the Social Network* (2007-ad oggi).

In *Mountain Waits*, in sostanza, presento un viaggio nel tempo attraverso tremila immagini dell'Ha Long Bay nel Golfo di



Dalle pitture parietali nelle caverne fino alle nostre moderne produzioni nelle arti musicali, visive e performative, gli uomini ricercano forme per esprimere idee astratte e profonde, che operano oltre la nostra capacità di articolazione logica e testuale



Tonchino in Vietnam. Queste immagini sono composte in modo tale da raccontare la storia di quarant'anni di vita di una persona che è cresciuta durante la Guerra del Vietnam, è fuggita su un'imbarcazione ed è arrivata negli Stati Uniti come un rifugiato. In questo progetto, creo una serie di disegni ad inchiostro che affrontano la domanda: come ci accostiamo a Dio con le nostre esperienze quotidiane che possono essere positive, ma anche negative?

Nel progetto *Lucie*, invece, ho registrato le immagini giornaliere di una persona. Le foto di Lucie, una bambina americana dell'Indiana negli Stati Uniti nata da una coppia di immigrati, sono state scattate ogni giorno dal 2001 al 2002. I trecentosessantacinque dipinti, basati su queste foto, sono stati poi creati nel mio studio, che è servito come ambiente di riflessione. Più di vent'anni più tardi, nel 2017, gli osservatori stanno di fronte a questi ritratti di una bambina, che ha le sue specificità e altre potenzialità silenti, ma che in realtà

adesso è una giovane studentessa universitaria di vent'anni.

In *Painting of the Social Network*, ho scelto la tecnica della pittura a olio in contrasto con la connessione istantanea tipica dei social network. Le fotografie di "amici" nei loro "istanti" sono selezionate e composte in una sorta di litania visiva fatta di volti posti sulla tela.

In tutti e tre i progetti, il mio intento principale è quello di costruire tremila eventi vitali e milletrecento diciassette ritratti che rendono onore a due qualità che, secondo me, esistono nella preghiera: la divinità e il silenzio. Rendo queste due caratteristiche utilizzando il formato della sabbia e la semplicità dello spazio negativo sia in pittura che

nel disegno.

Che tipo di divinità potrei attendermi da questo mondo, specialmente da un posto dilaniato dalla guerra come il Vietnam? La preghiera mi concede "lo" spazio dove posso portare le realtà umane di fronte a quella "presenza", cioè l'"amante-tu-Pa-

»»
Negli ultimi vent'anni, ho cercato delle forme per rivolgermi a ciò che vedo come essenziale nella preghiera. Da qui deriva la questione principale per me: come posso creare pitture o disegni tali da cogliere l'esperienza del mio incontro con Dio?

>>>

>>> dre”, e posso scoprire in queste realtà una divinità indistruttibile. Come sopravvissuto alla violenza e ad uno spostamento e dislocamento, rispetto gli attivisti, ma non faccio mia la scelta dell’attivismo. Piuttosto, l’arte-preghiera è per me la pratica in cui la divinità, la bellezza, la venerazione dei momenti umani possono essere onorati in segni di speranza.

La violenza, inoltre, cancella il “Silenzio”. Siamo in un’epoca di informazione, disinformazione e sovra-informazione: queste competono in modo forsennato per ottenere il nostro tempo e la nostra attenzione. Senza il rispetto per il silenzio, i segni, le forme, i colori, i suoni potrebbero lasciarci disorientati, vuoti, apatici, persino ostili.

Il silenzio, invece, mi concede lo spazio, nel mio studio e sulle tele, per affrontare gli eventi vitali e le persone, conoscendo i miei limiti. C’è un grande salto tra

il loro mistero, la loro semplicità e bontà, e la mia capacità di visualizzarli, al di là di quanto io possa essere abile o quanta maestria possa impiegare. Disegno, dipingo e installo i miei lavori nella speranza di poter offrire a chi guarda nello spazio della galleria un po’ di silenzio e il mio rispetto per le persone ritratte.

Devo molto ad alcuni maestri che mi hanno insegnato a fare arte. Soprattutto, sono riconoscente ad alcuni maestri di preghiera. *Mountain Waits* era iniziato nel 1999 con me seduto ai piedi del reverendo Kubota Roshi di San Un Zendo in Kamakura. Il titolo dell’esibizione successiva del 2017 all’università di Dallas, *The*

Moments – Their Goodness and Silence, mi fu dato dal soggiorno con le Oblate di San Benedetto Ancelle dei Poveri ad Angers in Francia. Tra questi due luoghi, mi arricchisco del “tu”, di veri maestri, anime buone e volti stupendi. ✓

» **Senza il rispetto per il silenzio, i segni, le forme, i colori, i suoni potrebbero lasciarci disorientati, vuoti, apatici, persino ostili. Il silenzio, invece, mi concede lo spazio per affrontare gli eventi vitali e le persone, conoscendo i miei limiti**

IL PROFILO • Chi è Martin Lam Nguyen

L’artista dei frammenti che raccontano il Tutto

Martin Lam Nguyen, nato in Vietnam ma immigrato negli Stati Uniti nel 1979, dopo aver lasciato il suo Paese su un barcone, è oggi prete della Congregazione della Santa Croce e professore associato di pittura e disegno presso l’università di Notre Dame in Indiana. Per i suoi lavori utilizza il disegno e svariate altre tecniche pittoriche. Una particolarità delle sue creazioni, di solito in grande scala, è quella di essere delle installazioni specificamente designate ad offrire ai visitatori degli spazi di contemplazione dove poter esaminare persone ed eventi passati, che sono ancora vivi nella memoria personale di ciascuno.

La sua tecnica tipicamente consiste nell’assemblare frammenti, il cui insieme riesce ad avere un significato maggiore e più profondo della mera somma delle varie parti. L’opera più recente, ad

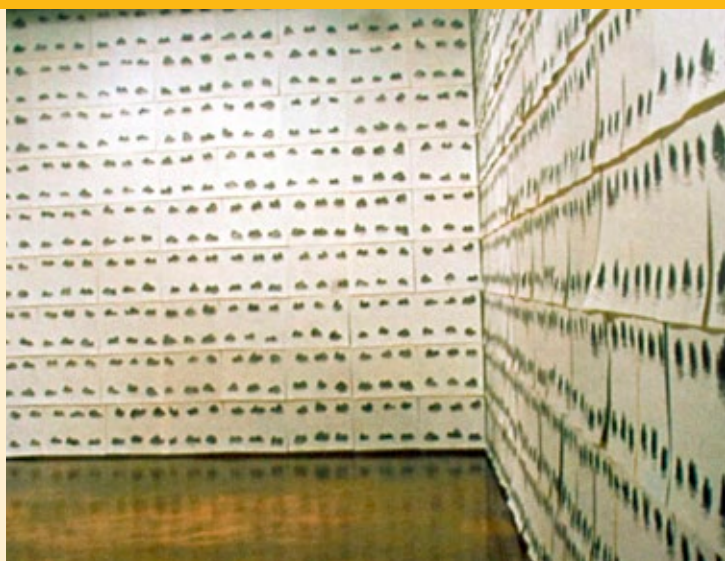
esempio, *Face to face*, consiste di trecentosessantacinque ritratti di una bambina, meticolosamente disegnati a matita in ogni singolo dettaglio, così da registrare ciascuno un giorno della vita del soggetto per un anno intero. Il titolo si riferisce al capitolo 33 del *Libro della Genesi*, in cui Dio parla ad Abramo “faccia a faccia” come un amico. Come Nguyen stesso ha dichiarato, la spiegazione di questo approccio “frammentato” è che «è vicino all’esperienza della vita. La vita, infatti, è raramente qualcosa di grande e traumatico. Piuttosto è come fatta di pezzi messi assieme. Ci si alza, si beve il caffè, si fa la lavatrice, si va al lavoro – e questa è la vita. Sono piccole cose, piccoli sforzi da parte di tante persone per tanti giorni. Per lo meno, questo è come la intendo io».

Eppure un evento importante della storia è strettamente legato



alla vicenda umana e artistica di Nguyen: la Guerra del Vietnam, che costrinse Nguyen a fuggire avventurosamente dal proprio Paese controllato dai comunisti. Questi fatti, impressi nella memoria dell'artista, sono lo spunto da cui è nato *Mountain Waits*, un lavoro in cui sono accuratamente resi i contorni di quasi tremila piccoli isolotti montagnosi nell'Ha Long Bay, nel nord-est del Vietnam. Anche in questo caso, l'assemblaggio delle varie immagini rende l'ultima scena del Vietnam osservata da Nguyen e la sua famiglia al momento di lasciare la propria patria.

Oltre che all'università di Notre Dame, Nguyen ha esposto i suoi lavori all'università DePauw e alla New Harmony Gallery of Contemporary Art (Indiana), all'università di Berkeley in California, alla Loyola Marymount University (California), all'università di Portland in Oregon, all'università di Fribourg in Svizzera, e in svariate altre città.





Libertà, accoglienza, migrazioni: la Fuci ha deciso di interrogarsi su questi temi in occasione del 66° Congresso nazionale dal titolo "Mediterraneo, frontiere di speranze", che si è tenuto a Pavia e Vigevano dal 4 al 7 maggio

LUIGI SANTORO

vicepresidente nazionale Fuci

Mediterraneo, abitare le frontiere per costruire speranza

Il potere evocativo del termine "Mediterraneo" è straordinario. Potrebbe richiamare alla mente l'origine di tutto ciò che siamo e che contraddistingue il nostro modo di stare al mondo oggi: Atene, Roma, Gerusalemme, tre immagini di città e di storie in cui si può sintetizzare il concetto di civiltà occidentale. Una civiltà fiorita sugli scambi, sulle molteplici diversità che si arricchivano incontrandosi, rompendo ogni frontiera. Predrag Matvejevic, autore del celebre *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, dipinge bene a parole questo quadro: «Lungo le coste di questo mare passava la via della seta, s'incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli olii e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza, dell'arte e della scienza. Gli empori ellenici erano a un tempo mercati e ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa». Purtroppo, oggi, questa evocatività assume un tono quasi esclusivamente negativo per via di tutte le immagini che questa parola porta immediatamente alla mente: guerre, morte, pau-

ra di essere attaccati, invasi, conquistati.

Di tale percezione negativa del fenomeno migratorio sono sicuramente responsabili anche i media, nella misura in cui danno possibilità di espressione a chi populisticamente fomenta queste paure per un tornaconto politico e per una ricerca di consenso, riducendo la complessità del fenomeno a banali – ma preoccupanti – slogan, giungendo a quella che sembrerebbe la soluzione più semplice e apparentemente più sicura di chiudere le frontiere. Dopotutto, se è stata l'apertura delle frontiere a causare tutti questi problemi, allora è sufficiente tornare alla loro chiusura. Ovviamente questa argo-

mentazione è sia fallace che anacronistica. Innanzitutto, non tiene conto di un dato abbastanza ovvio: la storia evolve e non è possibile riavvolgerne il nastro. In secondo luogo, la chiusura delle frontiere sarebbe impossibile in un modo sempre più interconnesso e globalizzato, soprattutto in un'economia che vive sull'integrazione dei mercati. Inoltre, questa non può certo essere una soluzione che rispetti i principi su cui si basa il nostro Stato costituzionale e su cui l'Occidente ha costruito la propria identità e, cioè, i principi di libertà, solidarietà e

Chiudere le frontiere non può essere una soluzione che rispetti i principi su cui si basa il nostro Stato costituzionale e su cui l'Occidente ha costruito la propria identità: libertà, solidarietà e uguaglianza, il riconoscimento della dignità umana come valore assoluto



uguaglianza, il riconoscimento della dignità umana come valore assoluto e il rispetto dei diritti umani fondamentali. Valori questi che a maggior ragione non possono non essere accolti e vissuti dalle coscienze che vogliono definirsi realmente cristiane.

È anche per questo che la Fuci ha deciso di interrogarsi su questo tema, cui è dedicato il 66° Congresso Nazionale dal titolo "Mediterraneo, frontiere di speranze", che si è tenuto a Pavia e Vigevano dal 4 al 7 maggio scorso. La necessità di una ricerca «che non si accontenta di tesi precostituite», cardine dello stile fucino, parte proprio dalla consapevolezza della complessità della realtà che viviamo e in cui siamo inseriti, rispetto alla quale non possiamo accettare le narrazioni riduzionistiche che emergono dall'opinione pubblica. Tale complessità non riguarda solo il fenomeno migratorio in sé, ma la percezione dell'intera area mediterranea e delle sue frontiere con tutte le implicazioni politiche, geopolitiche e religiose che ne sono alla base.

Sono proprio le frontiere ad assumere un nuovo rilievo non soltanto nella politica da *talk-show* ma anche nella riflessione politico-istituzionale italiana, europea e mondiale. Se negli ultimi decenni, a partire dal crollo del Muro di Berlino in poi, la tendenza è stata quella di svalutare le frontiere e andare verso il loro superamento attraverso la creazione o il potenziamento di realtà governative trans-nazionali, a partire dall'Onu per arrivare all'Unione Europea, oggi quella tendenza si è invertita. Le frontiere sono state rivalutate, divenendo lo strumento politico privilegiato con cui si è

tornati ad affermare il concetto di nazione e di sovranità. Non si considera – chissà fino a che punto consapevolmente o meno – che sono stati proprio questi i concetti ad aver costituito il presupposto per i conflitti mondiali che hanno insanguinato il Novecento e che, in definitiva, sono alla base di ogni conflitto e sinonimo di tensione. A ben vedere, è proprio il termine "frontiera" a contenere in sé un'idea belligerante: il "fronte" è il teatro dello scontro tra due eserciti in guerra. La ricomparsa mediatica di questo termine è, dunque, probabilmente la spia di una tensione internazionale che rischia ogni giorno di più di trasformarsi in conflitto.

Tuttavia, rispetto a questa situazione, da giovani universitari cattolici abbiamo una speciale responsabilità nel contribuire alla costruzione di un futuro di pace: pertanto, le frontiere devono essere necessariamente di speranza. In ciò è senza dubbio fondamentale una riconsiderazione sul ruolo e sul senso dell'Unione Europea, che con coraggio riaffermi la sua vocazione ad essere innanzitutto unione di popoli e non solo di mercati. In secondo luogo, essenziale in questo momento è una presa di consapevolezza collettiva che «il rimescolamento identitario sia ormai inevitabile» (Editoriale, «Chi siamo?», *Limes*, 7-2016, p. 18), preso atto della strutturalità del fenomeno migratorio, vedendo in tale rimescolamento una possibilità di ricchezza che, di fatto, è stata ed è alla base di quella fioritura di civiltà di cui si parlava all'inizio di questa analisi e che auspichiamo ancora possibile per il futuro. ✓



La trascendenza non porta a confondere il Dio diverso con il Dio assente. Per il cristianesimo c'è un volto che tutto racchiude: Gesù Cristo. Egli non elimina ma rischiarla la nube della non conoscenza, e in lui riconosciamo pure l'incarnazione del Dio della storia

DON GIOVANNI TANGORRA

Assistente nazionale Meic

Tra idolatria e trascendenza. La salvezza lascia le impronte

Che cosa significa religione? Che cosa vuol dire essere religioso? Che cosa permette di distinguere vera o falsa credenza? Domande inquietanti, in tempi dove le vecchie religioni soffrono di agonia culturale e le nuove scalpitano nell'officina delle divinità in formato bonsai. Perché di Dio si può dire quello che si vuole, ma una cosa è certa: può essere negato, persino dichiarato morto, ma non eliminato, semmai sostituito. Qualcos'altro o qualcun altro ne occuperà il posto e alla fine pretenderà che ci inginocchiamo davanti a lui: l'io violento, il consumismo, il potere, la carriera, un'ideologia? Per il neurofisiologo Arnold Mandell «Dio è nel nostro cervello».

Più che chiedersi se Dio c'è o non c'è, questione che ormai appassiona solo gli atei, come diceva ironicamente Heinrich Böll, la teologia sta piuttosto spostando la domanda sull'immagine di Dio che gli uomini si fanno. Questo perché esiste una possibilità confusa, dettata dall'interesse o dal bisogno, di coprire un vuoto. Per la Bibbia il volto di Dio è misterioso. La via per incontrarlo è perciò la ricerca, lo stupore di chi, uscendo da una visione monodimensionale, sa andare oltre le cose; di chi, nonostante il suo cuore sia divenuto guasto e caotico, riesce a trovare spiragli di luce:

«Signore, il tuo amore è nel cielo, la tua fedeltà fino alle nubi» (Sal 57,11).

Le cose, però, non stanno sempre in questi termini ed è più facile sottomettersi agli idoli, pronti a spuntare come funghi. Stanco del Dio tra le nuvole, il popolo si rivolse ad Aronne dicendo: «Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa» (Es 32,1).

È una metafora contemporanea del dio fai da te. La fenomenologia idolatrica può assumere varie fisionomie. Una di esse è la pretesa identificante: ci si impossessa di Dio, strumentalizzandolo ai fini della propria causa. Non è più il Dio personale che comunica se stesso, ma noi che ci mettiamo

al suo posto, ad esempio aggiustandone il messaggio, secondo i gusti o i pensieri dominanti. Dio diventa un alibi.

Ne deriva che la prima formulazione divina è la trascendenza. Scrive Yves Cattin: «Quando l'uomo desidera incontrare Dio in una prossimità tale che toglie a Dio qualsiasi trascendenza, allora egli perde il vero Dio e non incontra altro che la propria immagine. Nello stesso momento rinuncia alla propria libertà e alla propria responsabilità storica. Tutto fa capire che l'affermazione della trascendenza di Dio è la garanzia più alta dell'umanità dell'uomo e della sua libertà. Tale è l'insegnamento più



Dio può essere negato, persino dichiarato morto, ma non eliminato, semmai sostituito. Qualcos'altro o qualcun altro ne occuperà il posto e alla fine pretenderà che ci inginocchiamo davanti a Lui



profondo della storia degli idoli e del loro fallimento». Senza le differenze si ricorre ai surrogati ed è difficile dire in cosa può trasformarsi una religione.

La trascendenza non porta, però, a confondere il Dio diverso con il Dio assente. Per il cristianesimo c'è un volto che tutto racchiude: Gesù Cristo. Egli non elimina ma rischiarla la nube della non conoscenza, e in lui riconosciamo pure l'incarnazione del Dio della storia. La prima lettera di Giovanni conferma la trascendenza divina: nessuno può pretendere di vedere Dio. Tuttavia, quando parla di Gesù, mette in moto tutte le espressioni dei sensi – abbiamo visto, udito, toccato – risolvendosi in una convinzione: abbiamo riconosciuto che Dio è amore. Di conseguenza, «se Dio ci ha amati così, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri» (4,11).

Pare scrollarsi di dosso il terreno fangoso degli idoli. Il cristianesimo non ha mai dato grande importanza al concetto di religione. Il suo dato fondamentale è la fede in Cristo. Egli è la via, che riassume il suo programma in una parola: «Seguimi»

(Lc 5,27). Seguirlo per le strade del Vangelo, che sono poi le nostre, perché ci sono volti che ci assomigliano troppo. C'è chi lo segue da lontano e chi da vicino, ma egli «camminava con loro» (Lc 24,14). Per i primi cristiani era così importante da essere chiamati "uomini della Via" (Att 9,2). La vera domanda, allora, è "dov'è Dio": la risposta è per le strade, forse impolverate, dove la salvezza lascia le sue impronte.

Sì, la vita è fragile, e può assomigliare al *Tunnel* di Friederich Dürrenmatt, che parla della corsa di un treno in una galleria dalla quale non esce più, una corsa verso il nulla, contro cui non si può fare nulla. Ma perché rassegnarsi e non lottare per dare forma alla speranza? Preferisco le parole di Georges Bernanos: «Il gemito del mugik sotto le nerbate, le urla della donna massacrata di botte, il singulto dell'ubriaco [...]. Credo che una miseria simile, una miseria che di se stessa ha dimenticato persino il nome, non cerca più, non ragiona più, posa non importa dove il volto stravolto, una miseria simile dovrà un giorno svegliarsi sulla spalla di Gesù Cristo!» ✓



La pagina evangelica dell'incontro di Gesù con l'adultera continua a "scandalizzare". Per almeno un secolo questi undici versetti non furono accettati dalla primitiva comunità cristiana e fino al quinto secolo non furono inseriti nella liturgia

DON VINCENZO MARRAS

Sacerdote paolino / già direttore di *Jesus*

Gesù e l'adultera, lo "scandalo" della misericordia

In uno dei capolavori di Kieslowski sui Dieci Comandamenti, *Decalogo I*, Pavel, il bambino protagonista, chiede alla zia che lo accompagna in tanti momenti della giornata: «Tu ci credi che Dio esiste? Chi è? Lo sai?». La zia lo guarda in silenzio, gli si avvicina, lo abbraccia, gli bacia i capelli e tenendolo stretto a sé sussurra: «Dimmi cosa senti, adesso?». Pavel non vuole sciogliersi dall'abbraccio, alza gli occhi e risponde: «Ti voglio bene». E la zia: «Ecco, Pavel, Dio è questo». Dio come un abbraccio. Così Dio si racconta: con un abbraccio. E Gesù, «volto della misericordia del Padre», «con i suoi gesti e con tutta la sua persona rivela la misericordia di Dio» (*Misericordiae vultus*, 1) è il suo abbraccio. Tra i suoi gesti l'incontro tra Gesù e l'adultera (Gv 8,1-11) è l'icona più eloquente per raccontarlo e dire la misericordia di Dio.

Proprio l'incontro tra Gesù e l'adultera fu al centro della prima omelia a braccio di papa Francesco, il 17 marzo 2013 nella chiesa di sant'Anna, "la parrocchia" della Città del Vaticano. «È il messaggio più forte del Signore: la misericordia», commentò in quella occasione: «Non è facile affidarsi alla misericordia di Dio, perché è un abisso incomprensibile. Ma dobbiamo farlo!». Riflessioni che papa Francesco ha sviluppato nella lettera apostolica *Misericordia et misera* – le due parole che sant'Agostino utilizza per raccontare proprio la pagina evangelica dell'incontro tra Gesù (*Misericordia*) e l'adultera (*misera*) –, che illumina

gli esiti e le iniziative che sono scaturite dal Giubileo Straordinario della Misericordia.

La pagina evangelica dell'incontro di Gesù con l'adultera - undici versetti "scandalosi" - continua a "scandalizzare". Per almeno un secolo questi undici versetti non furono accettati dalla primitiva comunità cristiana e fino al quinto secolo non furono inseriti nella liturgia. Perché? Per quale ragione la comunità cristiana non voleva ascoltarli e li ritagliava? La risposta ce la offre, nel quarto secolo, sant'Agostino, che rimprovera i cristiani che tagliavano o censuravano gli undici versetti del racconto evangelico. Dice il santo di Ippona: «Alcuni benevoli o piuttosto nemici della fede autentica, per timore di concedere alle loro mogli l'impunità di peccare tolgono dai loro codici (dai Vangeli, ndr) il gesto di indulgenza che il Signore compì verso l'adultera, come se colui che disse "d'ora in poi non peccare più" avesse concesso il permesso di peccare».

VERSETTI "SCANDALOSI"

Ripercorriamoli allora questi undici "scandalosi" versetti. «Maestro», chiedono a Gesù gli scribi e i farisei, «questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio». Fanno questo, scrive l'evangelista, «per metterlo alla prova», e poterlo accusare di bestemmia, di contraddire la Legge: «Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa». Gesù no. La sua reazione è sorprendente: «Gesù si chinò e si mise a scrivere col



dito per terra». Non sappiamo che cosa abbia scritto. Sappiamo, invece, quali fossero i pensieri che gli abitavano il cuore. Le parole sulla sabbia non sono rimaste scritte, le sue parole nel Vangelo invece ci sono rimaste. La donna è lì, nel mezzo, tra gli accusatori, gli uomini delle pietre (pronti a gettargliele contro), e Gesù, l'uomo dal cuore di carne, pronto ad accoglierla: «Si alzò e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei"». Sono parole di sdegno contro l'ipocrisia di scribi e farisei. Se ne vanno tutti, incominciando dagli anziani. "Anziani" qui è una parola che indica non una età anagrafica, ma coloro che ricoprivano un ruolo importante, coloro che facevano parte del Sinedrio, supremo organo giuridico di Israele. E poi, leggiamo, «chinatosi di nuovo, scriveva per terra». Anche queste parole non sono rimaste; sono scritte nel Vangelo parole di perdono: «Allora Gesù si alzò e le disse: "Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?". Ed ella rispose: "Nessuno, Signore"». Chiamandola "donna" le restituisce la dignità: non la tratta come un oggetto, cui non si rivolge nemmeno una parola e la si condanna soltanto. E la donna davanti a

lui fa una grande professione di fede, chiamandolo "Signore". E Gesù: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Solo Dio potrebbe condannare quella donna e solo Gesù, che racconta Dio, è autorizzato a compiere un'azione che lo racconti. Ci saremmo attesi almeno un rimprovero, un invito alla penitenza, e invece - ecco lo scandalo - Gesù le dice: «E neppure io ti condanno». L'unico che poteva scagliare la prima pietra, le allontana tutte: «Va', e d'ora in

poi, non peccare più». Ebbene, Gesù con le sue parole dice l'agire di Dio. Un agire assolutamente gratuito. Non è detto, infatti, che la donna fosse pentita: è avvenuto l'incontro, per dirlo ancora con le parole di sant'Agostino, tra la Misericordia e la misera. Ecco dov'è la gratuità di Dio. È questa, è la sua mi-

sericordia che la rimette in cammino. Gli altri la lapidavano, Gesù la fa camminare. Ecco cosa fa il perdono: ci fa camminare.

MISERICORDIA E TESTIMONIANZA

Questi undici "scandalosi" versetti, per dirla con Benedetto XVI, ci insegnano «a non giudicare e a non condannare il pros-

>>>



>>> simo: ad essere intransigenti con il peccato - a partire dal nostro - e indulgenti con le persone». Gesù - commentava in un corso di esercizi spirituali tenuto a Galloro, vicino ad Ariccia, il cardinale Carlo Maria Martini - non ha raccontato con la sua vita un Dio che, se sei giusto ti ama, ma se sei peccatore ti fulmina: questa era ed è la visione meschina dei suoi oppositori. Lui racconta un Dio che non è stretto nel criterio del calcolo "io ti do, tu mi dai". Mentre crescono le inquietudini e assistiamo a frammentazioni, che paiono coinvolgere molti, cattolici compresi, e rivelano un imbarbarimento della società, e non solo nel nostro amato Paese, gli undici versetti dell'incontro di Gesù con l'adultera ci dicono che la nostra credibilità come cristiani «passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole» (*Misericordiae vultus* n. 10). Insomma, dice papa Francesco, «è giunto di nuovo per la Chiesa il tempo di farsi carico dell'annuncio gioioso del perdono. È il tempo del ritorno all'essenziale per farci carico delle debolez-

ze e delle difficoltà dei nostri fratelli» (*Misericordiae vultus* n. 10). Per questo dobbiamo riscoprire quel filo invisibile che ci lega agli altri esseri umani, quella solidarietà fondamentale che non conosce barriere di Stato, di lingua, di razza, di religione. Sarà bene allora tornare a riflettere su questi undici versetti, che ci raccontano che Dio ha dimostrato «il suo amore verso di noi, perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5,8). È l'irruzione della misericordia di Dio, in Gesù Cristo.

Ciascuno di noi oggi, allora, dovrebbe interrogarsi sulla qualità della sua testimonianza: testimoniamo la Chiesa di pietra o la Chiesa di Gesù? Quale

immagine di Dio abbiamo e quale vogliamo trasmettere? All'immagine di Dio rinchiuso dentro la contrattualità umana del dare e avere o a quella del Dio che eccede con la sua misericordia? Vale per noi, vale per ogni uomo e ogni donna sulla faccia della terra, l'aforisma di Bruce Marshall: «La misericordia di Dio è una fune lunga e forte. Non è mai troppo tardi per aggrapparvisi». ✓

»»» **Mentre assistiamo a frammentazioni, che rivelano un imbarbarimento della società, gli undici versetti dell'incontro di Gesù con l'adultera ci dicono che la nostra credibilità come cristiani "passa attraverso la strada dell'amore misericordioso e compassionevole"**

"Forma e riforma della Chiesa", le nuove strade da percorrere

Forma e riforma della Chiesa. Idee e proposte per camminare insieme a Francesco": è questo il titolo della prossima Settimana teologica del Meic, che si terrà come da tradizione al Monastero di Camaldoli il prossimo agosto, da lunedì 21 a venerdì 25.

Con i suoi gesti e i suoi documenti papa Francesco sta ispirando un grande movimento di riforma della Chiesa cattolica dai caratteri molteplici, non privo di detrattori e di insidie. C'è un ampio dibattito sulla riforma delle strutture ecclesiali e del loro governo. Ma c'è anche un radicale cambiamento nello stesso annuncio cristiano, il modo di raccontare la fede ad un mondo che l'ha perduta: è l'annuncio della misericordia, sulla quale anche il MEIC ha molto riflettuto negli scorsi anni. A Camaldoli, quest'anno, vorremmo invece interrogarci sul rinnovamento complessivo della Chiesa, anche in coincidenza con l'imminente anniversario della Riforma.

Quale nuovo rapporto tra la Chiesa e il mondo, nella lunga e luminosa scia conciliare, è oggi possibile immaginare? Come la comunità dei credenti può integrare e accogliere le tante forme di emarginazione che oggi bussano alle sue porte, secondo la logica evangelica? E quali spazi e ruoli per

i nuovi carismi, i nuovi ministeri, le donne, le parrocchie chiamate a ripensarsi e a trasformarsi in un'ottica di piena e matura sinodalità? Su questi e su molti altri interrogativi proveremo a riflettere nella Settimana teologica.

La Settimana quest'anno si svolgerà in modo seminariale. I relatori accompagneranno il gruppo dei partecipanti per tutto il periodo dei lavori. Proporranno delle vere proprie lezioni e parteciperanno anche ai laboratori. I gruppi che verranno animati nel corso dei giorni rifletteranno sui diversi temi proposti e saranno chiamati a elaborare idee e orientamenti sulla Chiesa di oggi e di domani.

Ad accompagnarci durante i lavori della Settimana saranno la professoressa Serena Noceti, docente di Teologia dogmatica presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose e assistente di Ecclesiologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, e il professor don Riccardo

Battocchio, docente di Teologia sistematica alla Facoltà teologica del Triveneto.

Il programma completo, le indicazioni logistiche, le informazioni sulla quota di partecipazione e la scheda di iscrizione sono disponibili sul nostro sito www.meic.net. Per prenotarsi c'è tempo fino al 30 giugno. ✓

**MOVIMENTO ECCLESIALE
DI IMPEGNO CULTURALE**

Settimana
Teologica
2017

**Forma e riforma
della Chiesa**
*Idee e proposte
per camminare
insieme a Francesco*

Lunedì 21 - Venerdì 25 Agosto 2017
Monastero di Camaldoli (AR)



Dalla Fuci ai Laureati Cattolici fino alla dirigenza dell'Iri, Paronetto è stato protagonista di iniziative straordinarie, come il Codice di Camaldoli. Finalmente una biografia traccia un profilo completo della sua figura

Intervista a **TIZIANO TORRESI** ricercatore all'Istituto italiano per gli studi storici / segretario nazionale Meic

Lo "stratega dello sviluppo": alla riscoperta di Sergio Paronetto

Sergio Paronetto appare come un "grande dimenticato" sia dagli studiosi che dal grande pubblico. Perché hai deciso di ricostruirne la biografia e il pensiero in una ricerca così vasta e impegnativa?

«Sinora il nome di Sergio Paronetto era rimasto sempre nell'ombra. Anche nella storiografia sulla storia del movimento cattolico tra le due guerre e sull'intervento pubblico nell'economia durante il fascismo la sua figura aveva fatto sporadiche comparse. Invece, come cerco di dimostrare nel volume, egli è stato un autentico protagonista della storia civile, economica ed ecclesiale del Paese e ha contribuito in modo decisivo al passaggio della società italiana dal regime alla democrazia. Grazie alla consultazione di una vastissima quantità di carte inedite del suo fondo personale, quasi completamente inesplorato, è stato possibile ricostruire tutto il fascino della sua personalità di intellettuale, ricomporre la fittissima rete di contatti che egli riuscì a tessere nel mondo della politica e dell'economia, comprendere finalmente in modo specifico e approfondito alcuni momenti importanti della storia della Chiesa e dell'Italia: la formazione della futura classe dirigente cattolica, con i suoi caratteri pecu-

liari, il significato della modernizzazione dell'economia italiana negli anni Trenta, la rinascita democratica durante gli anni della guerra, la genesi del noto documento programmatico del cattolicesimo italiano, il Codice di Camaldoli. Per molti aspetti, dalla Fuci ai Laureati Cattolici, dal gruppo di Studium alla dirigenza dell'Iri, Paronetto

è stato davvero lo stratega, riservato e discreto, di iniziative culturali e politiche di straordinario interesse».

Paronetto è stato un autentico protagonista della storia civile, economica ed ecclesiale del Paese e ha contribuito in modo decisivo al passaggio della società italiana dal regime alla democrazia

Nato nel 1911, Paronetto morì nel marzo 1945, a pochi giorni dalla Liberazione. In questa breve ma intensissima vita quali sono stati i per-

sonaggi e gli incontri decisivi per la formazione del suo pensiero e del suo carattere?

«La vita di Paronetto è stata un vero e proprio caleidoscopio di incontri. Si può affermare che, specialmente da quando sul finire degli anni Trenta egli cominciò ad animare in casa sua un fecondo e lungimirante cenacolo intellettuale, egli sia stato al crocevia di incontri tra quasi tutti i principali protagonisti della rinascita democratica dell'Italia. Furono tre gli uomini che incisero in misura determinante nella maturazione del suo personale itinerario di vita e di pensiero. Anzitutto Giovanni Battista Montini. La sua pedagogia tra i giovani



della Fuci, basata sul primato dell'amicizia, su una religiosità profonda, sull'apertura alla modernità e sulla formazione della coscienza, trova in Paronetto l'esempio più convincente. Egli stesso, in diversi scritti, ne divenne un efficace interprete e quando Montini si ritrovò sommerso dagli impegni in Segreteria di Stato ne tratteggiò la figura con pagine di formidabile bellezza, quasi un dialogo spirituale tra le anime del maestro e del discepolo. L'altra figura fu quella di Igino Righetti, l'instancabile animatore degli intellettuali cattolici del quale egli fu, come dimostrano i documenti, il vero e proprio erede, guidando lo "stato maggiore di Montini" durante la guerra e ispirando una serie di iniziative culturali ed editoriali di enorme significato. Infine, sul fronte dell'Iri, egli ebbe in Donato Menichella una specie di maestro "laico" alla cui scuola elaborò un originalissimo pensiero economico sul significato dell'intervento pubblico che funse da timone per tutta una serie di

iniziative che modernizzarono l'economia italiana, dalle riforme bancarie alla siderurgia, dal riassetto della navigazione marittima alla produzione bellica».

Grazie ad una ricca documentazione nel volume emerge il ruolo, sinora ignoto, che ebbe Paronetto nella nascita della Democrazia Cristiana e poi nel Codice di Camaldoli. Quali sono, in sintesi, le novità più rilevanti che emergono?

«Una novità riguarda la scansione temporale degli eventi che segnarono "l'uscita dal silenzio" dei cattolici e la rinascita democratica. Sinora gli storici avevano individuato negli incontri degli amici dell'Università Cattolica, nel tardo autunno del 1940, i primi segnali di questo risveglio. Invece la prima iniziativa cattolica di riflessione prepolitica sul futuro fu proprio quella di casa Paronetto dove, già prima dell'entrata in guerra dell'Italia, i giovani intellettuali cattolici della Fuci e dei Laureati si cominciarono

>>>



>>> a radunare con De Gasperi, i tecnici dell'economia e altri ex popolari per ragionare sul futuro dell'Italia. Un'altra novità riguarda proprio il rapporto con lo statista trentino. Quest'ultimo si dichiarò "scolaro entusiasta" di Paronetto, che gli insegnò economia ed ebbe un'influenza puntuale nell'elaborazione degasperiana della piattaforma programmatica del nuovo partito cattolico attraverso contributi fondamentali ai documenti fondativi della Democrazia Cristiana. Fu un dialogo non privo di contrasti e, come cerco di dimostrare, esemplare delle distanze che separavano la nuova generazione dagli ex popolari dai più giovani emergenti. Infine, anche tutta la vicenda nota come Codice di Camaldoli è messa in nuova luce dalla documentazione personale di Paronetto sia nel metodo di lavoro adottato per la stesura del testo sia per la sua ispirazione e i suoi obiettivi, dentro un progetto ambizioso di incontro tra la cultura cattolica e la modernità del capitalismo maturato già alla fine degli anni Trenta».

Intellettuale e cattolico: come dice il titolo del saggio, Paronetto seppe vivere nel mondo con la fede come bussola. Ma quali furono i caratteri specifici della sua spiritualità?

«Sin da giovanissimo egli maturò una profonda introspezione e una confidenza quasi quotidiana con il proprio diario dove sedimentò le sue impressioni e le sue emozioni. La sua fu una spiritualità asciutta ed esigente, mai avvezza a pie devozioni, ma radicata nella Parola di Dio, in costante e ricercato equilibrio tra la vocazione all'ascesi e il richiamo dell'azione. Egli stesso si definì un ascetico uomo d'azione. Lo spinse a tutto questo la malattia, contratta a diciassette anni, che lentamente minò la salute del cuore e lo portò diverse volte sulla soglia della morte. La consapevolezza di avere davanti una vita breve gli dettò pagine private di finissima spiritualità, in un'intima lotta tra la rassegnazione e la determinazione a mettere a frutto il proprio talento intellettuale. Tutti gli interlocutori riconobbero che la sorgente dalla quale scaturiva la sua amicizia e la sua propensione al dialogo era proprio questa indole spirituale».

Ispirato e in larga misura governato da Paronetto, nel volume appare chiaro come, dall'opposizione al fascismo, sia maturato un progetto storico paziente ma lungimirante che poi avrebbe messo radici nell'Italia repubblicana. È così?

»»» **La sua vita invita ad assumersi la responsabilità dell'intelligenza, per entrare dentro gli enigmi e i drammi della storia, per non restare spettatori e impegnarsi sulle barricate del pensiero e dell'azione**

«Sì, negli anni Trenta e nei primi anni Quaranta gli intellettuali cattolici, da un lato, e il mondo dei tecnici legati in modo particolare all'Iri, dall'altro, elaborarono un progetto di lungo periodo molto importante per l'Italia. Sul fronte cattolico si comprese in tutta la sua urgenza la necessità di rinnovare radicalmente la dottrina e la teologia – si deve anche a Paronetto l'organizzazione delle Settimane di cultura religiosa di Camaldoli – di ripensare radicalmente il rapporto tra clero e laicato su basi di parità, di aprire la Chiesa alle nuove realtà del capitalismo e della modernità lungo una scia che, per vie difficilmente documentabili, avrebbe portato al Concilio Vaticano II. Anche nell'economia si intuì la necessità di modernizzare, attraverso l'intervento dello Stato, in equilibrio tra la promozione della giustizia sociale e la garanzia dell'iniziativa privata, tutti i gangli produttivi del Paese, con una visione che rifiutò le compromissioni con il regime fascista e che si sarebbe sviluppata in tutta la sua

grandezza proprio nel secondo dopoguerra».

Passando dalla storia al presente, cosa ci dice oggi la figura e l'impegno di un uomo come Paronetto?

«Credo che il messaggio più importante sia quello dell'impegno intellettuale nella comprensione del mondo. Ed è bello che tutti i suoi interlocutori gli abbiano riconosciuto, in questo impegno, una straordinaria capacità di ascolto e di riflessione sui punti di vista diversi dal suo. Più volte Paronetto si è interrogato sul significato della responsabilità dell'intelligenza, sul "martirio" richiesto all'uomo che pensa per entrare dentro gli enigmi e i drammi della storia che si vive, sull'impossibilità di restare spettatori e impegnarsi invece sulle barricate dell'azione, sull'importanza di gettare lo sguardo oltre il presente e, con coraggio, per immaginare vie radicalmente nuove per agire, per credere, per sperare». ✓

Luca Rolandi

IN LIBRERIA • "Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo"

Cinque anni di ricerche e documenti inediti

È in tutte le librerie il volume di Tiziano Torresi, *Sergio Paronetto. Intellettuale cattolico e stratega dello sviluppo*, Il Mulino, Bologna, 496 pagine, 36 euro. Frutto di cinque anni di ricerche, esso ricostruisce per la prima volta in modo complessivo e specifico la biografia di uno dei più straordinari intellettuali cattolici italiani del Novecento, sinora quasi sconosciuto, manager dell'Iri e stretto collaboratore di Giovanni Battista Montini (futuro Paolo VI), Alcide De Gasperi e Donato Menichella. Grazie a una ricchissima documentazione

e originali interpretazioni storiografiche, la vicenda biografica e la riflessione politica ed economica di Paronetto (1911-1945) vengono presentate ai lettori come una chiave di lettura di un'intera epoca e della formazione della futura classe dirigente cattolica. Il volume contiene anche paragrafi fondamentali dedicati in modo puntuale e con documenti inediti alla nascita e alla storia del Movimento dei Laureati Cattolici e al significato della loro presenza nella Chiesa e nella società italiana degli anni Trenta e Quaranta.



Da Nosengo a Scalfaro, testimoni di umanità e sapienza

Nel suo ultimo libro Luciano Corradini, professore emerito di Pedagogia a Roma Tre, non si limita a presentare una sintesi delle sue convinzioni pedagogiche, e a offrire al lettore una galleria di ritratti di persone "viste da vicino", ma fornisce una pista per identificare e per valorizzare ciò che può nascere e vivere nei sotterranei dell'esperienza degli studenti e dei docenti, durante e dopo i tempi vissuti nella scuola, nell'università e nei gruppi associativi. Queste pagine delineano implicitamente una sorta di biografia di Corradini pedagogo, secondo la rappresentazione che ne fanno allievi e maestri, incontrati nel suo lungo percorso di vita nella scuola, nell'università, nell'associazionismo e nell'amministrazione: tutto ciò nella convinzione che si debbano cercare e valorizzare, anche negli attuali cambiamenti culturali e sociali, quei tesori di umanità e di sapienza, che lui ha riscoperto e ora "rivisitato".

Se nella seconda parte del libro presenta e commenta brani di lettere di studenti di ieri e di oggi, che lo hanno riconosciuto maestro, nella terza parte Corradini propone una carrellata di suoi maestri, non solo pedagogisti, che hanno fatto in qualche modo "cordata" con lui, per rendere le

nostre scuole più a misura di persona e di Costituzione italiana. Le circa cinquanta testimonianze scritte dagli studenti non appartengono solo agli anni in cui egli insegnava nella scuola secondaria o nell'Università, ma anche agli anni più vicini a noi,

confermando l'esistenza di una relazione educativa che, attingendo a radici profonde, non si è interrotta nel tempo.

I maestri e gli autorevoli amici citati da Luciano, pur dispiaciuto di aver dovuto trascurarne altri, sono Gesualdo Nosengo, Aldo Agazzi, Evandro Agazzi, Giovanni Reale, Mario Mencarelli, Carlo Perucci, Cesare Scurati, Riccardo Massa, Mauro Laeng, Raffaele Laporta, Riccardo Misasi, Oscar Luigi Scalfaro, Sergio Mattarella, Carlo Maria Martini. Questa ordinata "galleria" consente di seguire la nascita, lo sviluppo, l'interruzione e la riemersione car-

sica di idee e di relazioni tra persone autorevoli, e di scoprire, nella varietà dei tempi e degli eventi, una linea di continuità e di "tenuta" di amicizie, di idee e di valori. In particolare chi, come il sottoscritto, abbia vissuto anni nel Movimento Studenti di Ac e nella scuola secondaria superiore, riconosce alcuni "interni di famiglia", fra queste persone di generazioni diverse, unite da esperienze e orientamenti comuni. ✓

Giandiego Carastro

Luciano Corradini
**SENTIERI
RIVISITATI**
*Ricordando
discepoli e maestri*
(Armando, 2016)



Maria Tatsos
**LA RAGAZZA
DEL MAR NERO**

(Paoline, 2016)



All'inizio del secolo scorso una numerosa comunità greca di fede cristiano-ortodossa viveva in una situazione di convivenza pacifica sulle sponde del Mar Nero. Allo scoppio della Prima guerra mondiale tutto mutò in quella parte d'Europa. Dopo il genocidio degli Armeni fu la volta della minoranza greca a subire una violenta persecuzione. Maria Tatsos ricorda e rievoca l'odissea dei greci del Ponto attraverso la storia della famiglia di sua nonna facendo della loro tragedia un emblema. (Tino Cobianchi)

Giorgio Boatti
**PORTAMI
OLTRE IL BUIO**

(Laterza, 2016)



Dopo il viaggio per monasteri e nell'Italia che torna alla terra, il giornalista Giorgio Boatti ne ha intrapreso un altro «per annusare dove sta dirigendosi il mondo» e conoscere chi ha saputo trasformare le difficoltà in opportunità. Le voci raccolte compongono la polifonia di «un'Italia irrequieta ma non domata dalle difficoltà di questi anni che si mette alla prova, con grinta e speranza, afferra i cambiamenti e supera timori e autodenegazioni». (t.c.)

AA. VV.
**DIZIONARIO DEL
CRISTIANESIMO**

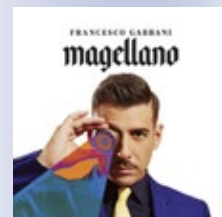
(EDB, 2016)



Realizzato sotto la direzione di Jacques Potin e di Valentine Zuber, Dizionario del cristianesimo è composto di «200 parole essenziali per conoscere il patrimonio storico, culturale e spirituale del cristianesimo». Ogni definizione prende in esame e spiega i termini inerenti sia alla sfera religiosa sia a quella di natura storico-culturale. L'opera è un utile strumento da tenere a portata di mano per comprendere tutto quello che riguarda l'universo, non solo religioso, del cristianesimo. (t.c.)

Francesco
Gabbani
MAGELLANO

(BMG, 2017)



Due mesi dopo il trionfo a Sanremo con Occidentali's Karma, arriva il nuovo disco di Francesco Gabbani (che insolitamente non era pronto in occasione del Festival: questo a testimoniare quanto fosse inattesa la vittoria". Magellano è un lavoro pop intelligente, divertente e contemporaneo. I pezzi non sono all'altezza del tormentone sanremese così ricco di spunti intellettuali, né di Amen, il pezzo da classifica del 2016, ma si tratta di un lavoro solido: Gabbani c'è e non è destinato a scomparire come una meteora. (Simone Esposito)

VITO D'AMBROSIO

MACRON PRESIDENTE DELLA FRANCIA**En Marche, ma per dove?**

Passata la grande paura di Marine Le Pen, in parte artificialmente gonfiata, la rotta futura del grande Paese, nostro confinante e cofondatore dell'Unione Europea, non è per niente chiara.

Macron ha vinto, per merito suo e demerito dei partiti tradizionali. Ma noi non sappiamo dove il nuovo capitano intenda dirigere la sua nave, e, soprattutto, con quale equipaggio.

L'Europa, per esempio, è diventata il mantra della campagna elettorale del giovanissimo inquilino dell'Eliseo. Ma, lasciando da parte le stantie polemiche sull'Europa delle banche e della burocrazia (stantie ma non infondate), la domanda è questa: come Macron intende riprendere, contestualizzati, i valori che hanno ispirato i padri fondatori dell'Unione europea? Non abbiamo capito - lo confessiamo - quale modello di società si possa ricavare dalle vaghe dichiarazioni di Macron nei suoi discorsi postelettorali. Se, cioè, per esempio, la Loi Travail (il Jobs Act in salsa francese, come è stato detto) sarà modificata nei suoi tratti più sbilanciati verso una sola delle due parti del rapporto di lavoro. E ancora più generica è la direzione verso la quale En Marche vorrà impostare la sua azione sulla questione delle migrazioni, visto il successo molto scarso delle politiche seguite fin qui in materia di integrazione, la rabbia nelle banlieue dei discendenti di seconda o addirittura terza generazione di immigrati, la posizione di chiusura perfino arrogante alla frontiera di Ventimiglia. Queste le domande alle quali attendiamo che Macron risponda con la concretezza dei fatti e non con l'astrazione delle parole. ✓

BEPPE ELIA

IL CROLLO DELLE NASCITE**Le culle vuote di un Paese vecchio**

Idati ISTAT sulle nascite, nella loro nudità, sono impietosi. Nel 2016 in Italia la media dei figli per donna è stato di 1,35, a segnare un andamento negativo che prosegue da molti anni, e che sarebbe anche peggiore se non provvedessero le donne straniere, la cui media di natalità sfiora il valore 2.

Qualche riflessione seria in merito c'è, ma non lascia molta traccia, in una classe dirigente impegnata su ben altri fronti e in una società che sembra poco interessata a guardare lontano, presa com'è dal gestire l'oggi. Alcuni commentatori affermano che non è poi un gran male se la popolazione italiana diminuisce, poiché in tal modo si riduce il carico antropico su un territorio già molto popolato. Ma la realtà presenta ben altri aspetti che non possiamo facilmente eludere: con tassi di natalità così bassi, l'invecchiamento della popolazione diviene un grave problema sociale: non solo perché ai pochi giovani spetta l'onere di sostenere i molti anziani, ma anche perché viene a mancare quell'apporto di creatività e di vivacità che solo rende possibile il rinnovamento di una società.

Dare un lavoro degno di questo nome ai più giovani, e in particolare alle donne, garantendo la loro autonomia, fornire strumenti di conciliazione lavoro - famiglia, elaborare strategie economiche orientate a sostenere nel tempo le famiglie e a favorire la natalità, costituiscono priorità assolute. Siamo molto in ritardo, e se nulla si muove i problemi sociali del nostro Paese potrebbero divenire drammatici. ✓



ANDREA MICHIELI

31 ANNI FA LA MORTE DI LAZZATI

Tre volte grazie, Professore

Nel ricordare il 18 maggio scorso Giuseppe Lazzati, tra i tanti, ho pensato a tre motivi di ringraziamento. Lazzati ha aperto la strada, innanzitutto, alla possibilità di un laicato italiano più consapevole e maturo della propria vocazione e missione. Ha sempre ribadito con forza che la missione dei cristiani laici è quella profetica: anticipando e sostenendo il Vaticano II, scriveva che «le realtà temporali sono quelle che costituiscono il tessuto quotidiano della vita dei laici (vita di famiglia, lavoro, rapporti sociali, economia, politica, cultura, divertimenti, ecc.) che perciò si fanno "luogo teologico" della loro santificazione».

Dobbiamo essere riconoscenti al Professore, inoltre, per essersi battuto per l'«unità dei distinti», per la distinzione - senza compromissioni - tra la sfera spirituale e quella politica. Un'enunciazione da cui maturerà la "scelta religiosa" dell'AC.

A Lazzati, infine, dobbiamo riconoscenza per l'opera educativa, condotta negli ultimi anni di vita, al "pensare politicamente" dei giovani. Il Professore fu uno dei primi nel movimento cattolico ad accorgersi del cambiamento politico che il nostro Paese vive alla fine degli anni '70 e pensò che la risposta più adeguata al crollo delle ideologie fossero luoghi di ascolto e dialogo per e tra i giovani.

Queste sono solo alcune delle eredità che in questo giorno potremmo ricordare. Credo che in esse - nella missione profetica del laicato, nell'unità dei distinti e nella costruzione di una democrazia sostanziale - la testimonianza di Giuseppe Lazzati debba essere raccolta e possa ispirare il nostro cammino personale e associativo. ✓

BEPPE ELIA

I 150 ANNI DELL'AZIONE CATTOLICA

Una storia di fede e di libertà

L'Azione Cattolica ha festeggiato con papa Francesco i suoi 150 anni. Esprimendo un mio personale sentimento, ringrazio per quello che essa ha rappresentato per me, la mia vita, la mia fede, la mia formazione. E credo che moltissimi altri possano dire la stessa cosa, alcuni magari senza esserne più parte; perché vivere in profondità l'AC, anche solo per una porzione della vita, lascia una traccia di amicizie e di esperienze non facilmente dimenticabili.

Se ho accettato dei compiti associativi perché qualcuno, più esperto di me, ha avuto fiducia in me, mi ha aiutato a superare la mia timidezza e mi ha chiesto di assumere responsabilità alle quali ritenevo di non esser preparato. Perché l'AC è così: non la sequela di un leader bravo e carismatico, ma lo spazio in cui, nella preghiera, nella riflessione, nel dialogo vivace e talvolta anche conflittuale, si impara a vivere la propria fede. Un responsabile nazionale della GIAC mi diceva che, in AC, ai ragazzi non si compra il biglietto del treno per fare un bel viaggio, ma gli si chiede di andare lui stesso in biglietteria per acquistarlo.

Non so come sarà l'AC domani (né come sarà il MEIC), e vi è chi pensa, nella Chiesa, che queste forme associative appartengano ad un passato glorioso, e non abbiano futuro. Ma l'annuncio del Vangelo, soprattutto domani, passerà ancora attraverso la voce e la vita di tanti laici credenti che sappiano dare ragione della loro fede. Chiamiamolo come vogliamo, ma uno spazio, come quello dell'AC, in cui il laicato matura in libertà e creatività la sua fede, dovremo comunque costruirlo. ✓



Ospitalità a 8 stelle

Laura, Elvira, Attilio, Marcello, Giampiero, Domenico, Antonello e Francesco: otto ragazzi per "8 Stelle". È il nome del loro bed&breakfast, da poco aperto a Foggia. Un B&B particolare, per almeno due motivi. Primo, perché è inserito nel circuito del turismo sociale ed è privo di barriere architettoniche, con l'obiettivo di intercettare tutta una fetta di potenziali turisti – persone con disabilità, over 65 e loro accompagnatori – spesso tagliati fuori dai circuiti di promozione dei territori proprio a causa degli ostacoli strutturali. Secondo, perché gli otto gestori sono ragazzi con Sindrome di Down, protagonisti di un progetto di formazione e accompagnamento all'imprenditoria e al lavoro chiamato "FormAbility". Il B&B offre agli ospiti anche la possibilità di poter interagire con i ragazzi, creando un incontro tra lavoratori e turisti che può trasformarsi in occasione di crescita e di scambio per tutti. Se passate da Foggia, fateci un salto: è in via Antonio Gramsci, 39/b. Per info: 3293965427.



IL MEIC È SU FACEBOOK: www.facebook.com/meic.italia



Il Meic nazionale fa il suo debutto su Facebook con una pagina, aprendo un nuovo spazio di dialogo, animazione e dibattito culturale alla portata di tutti. Se già non l'hai fatto, puoi visualizzare e seguire la pagina cercando @meic.italia. Tutti i soci e gli amici del Movimento possono partecipare, invitando i propri contatti a seguire il Meicaggiungendo alla pagina il loro "mi piace". Viaspettiamo!

